Spedizione in abbonamento postale Roma, conto corrente postale n. 649004

Copia € 2,00 Copia arretrata € 4,00 (diffusione e vendita 7-8 novembre 2026)

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum *Non praevalebunt*

Anno CLXVI n. 254 (50.360) Città del Vaticano sabato 7 novembre 2026

L'invito di Leone XIV ai cittadini dell'Uruguay, prima tappa del viaggio in America Latina

Servire il bene comune con libertà e responsabilità

E nella cattedrale di Montevideo l'esortazione a promuovere in tutto il mondo la preghiera per le vocazioni



«L'autorità pubblica trova la sua ragion d'essere nel servizio al bene comune ed è chiamata ad esercitarsi nell'ambito dell'ordinamento giuridico, nel rispetto della libertà e della responsabilità dei cittadini». Appena giunto in Uruguay, ieri pomeriggio, venerdì 6 novembre, Leone XIV ha voluto ricordare così gli oltre «quarant'anni di democrazia ininterrotta» nel Paese più secolarizzato dell'America Latina, prima meta della sua visita nel continente.

Un viaggio desiderato e mai messo in dubbio – come ha confidato sul lungo volo intercontinentale da Roma a Montevideo agli 82 giornalisti che lo accompagneranno anche in Argentina e in Perú –, neanche dopo l'intervento chirurgico al polmone destro del 13 ottobre scorso.

Atterrato nella capitale uruguaiana il Pontefice si è subito diretto nella storica «Plaza Independencia» per pronunciare il primo discorso alla presenza del presidente della Repubblica, degli esponenti delle istituzioni, della società civile e della diplomazia, prendendo spunto proprio dal monumento che sulla piazza celebra l'indipendenza nazionale e l'eroe che di essa fu protagonista, José Artigas.

Successivamente nella vicina cattedrale metropolitana intitolata all'Immacolata Concezione e ai santi apostoli Filippo e Giacomo, il Papa ha presieduto la celebrazione dei vespri con i vescovi, i preti, i diaconi, le religiose e i seminaristi. E all'omelia, prendendo spunto dal fatto che quando nel 2024 il Seminario interdiocesano rimase senza nuovi candidati molti fedeli iniziarono a promuovere giornate di preghiera e digiuno, ha auspicato che questa esperienza dell'Uruguay possa trovare eco in tutta la Chiesa.

PAGINE DA 2 A 6

Cosa vuol dire essere un popolo

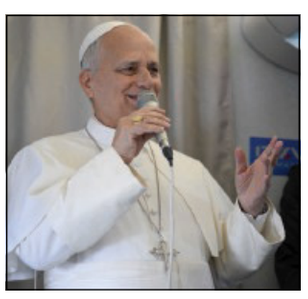
di ANDREA MONDA

Nel primo discorso alle autorità e al Corpo diplomatico dell'Uruguay raccolte in Plaza Independencia, Leone XIV si è concentrato su un tema: il popolo. Ed è partito da un'immagine, quella che aveva davanti agli occhi, al centro della piazza si erge infatti un monumento equestre all'eroe nazionale José Gervasio Artigas, ma non ha voluto tanto parlare di questo eroe che, «in cima al monumento, appare solo, a cavallo», quanto delle altre scene immortalate nel fregio di bronzo posto più in basso alla base del grande monumento. Una per una il Papa ha analizzato queste scene per tirar fuori una lezione sull'essenza del popolo, e quindi della democrazia, ricordando innanzitutto le parole che lo stesso Artigas «pronunciò davanti ai rappresentanti orientali riuniti nel Congresso dell'aprile 1813: «La mia autorità – disse – emana da voi e cessa per la vostra presenza sovrana». In una sola frase univa l'origine dell'autorità e la responsabilità di chi la esercita: riceverla da una comunità concreta e rispondere dinanzi ad essa. Al Pontefice sta a cuore proprio quella comunità concreta

SEGUE A PAGINA 6

Sull'aereo verso Montevideo il saluto del Papa ai giornalisti che lo accompagnano

In cammino per condividere la gioia del Vangelo



A PAGINA 2 LE PAROLE DEL PAPA
E LA CRONACA DEL NOSTRO INVIATO SALVATORE CERNUZIO

LA CRONACA

I primi incontri istituzionali e l'abbraccio della comunità cattolica

Far fiorire la pace e la fratellanza

LA NOSTRA INVIATA
SILVINA PÉREZ
A PAGINA 4

NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 7

La messa del Pontefice a Paysandú

Domani il trasferimento in Argentina

Una grande folla di fedeli – quarantamila secondo le autorità locali – si è raccolta a Paysandú, nella diocesi di Salto, per la messa presieduta da Leone XIV, primo appuntamento odierno in Uruguay. Sabato 7 novembre la seconda giornata del viaggio del Papa è iniziata con un volo da Montevideo – dove ha pernottato nella nunziatura apostolica –, che è decollato alle 8.37 (quando a Roma era già passato mezzogiorno) ed è atterrato circa un'ora dopo alle 9.37 in quella che è una delle città più popolose del Paese. In auto il Pontefice ha raggiunto il Parque París Londres, luogo della celebrazione, nei luoghi legati alla testimonianza del beato Jacinto Vera, il «vescovo gaucho». Dopo la trasferta Leone XIV torna nella capitale uruguaiana per incontrare la realtà sociale di Casavalle presso la parrocchia di Nostra Signora di Guadalupe e poi il mondo dell'educazione all'Università cattolica, infine guida la veglia di preghiera nello stadio del Centenario. Domani, sono in programma la messa a Florida nella solennità di Nuestra Señora de los Treinta y Tres, patrona della nazione sudamericana, e il successivo trasferimento in Argentina.

NELL'EDIZIONE DI LUNEDÌ I DISCORSI DEL PAPA
E LE CRONACHE DEGLI INVIATI



Leone XIV tra i fedeli di Paysandú

Il viaggio apostolico di Leone XIV in America Latina - URUGUAY

Il volo da Roma a Montevideo



Sull'aereo il saluto del Papa ai giornalisti che lo accompagnano

In cammino per condividere la gioia del Vangelo

Durante il volo di andata da Roma a Montevideo, venerdì 6 novembre, come di consueto, Leone XIV ha rivolto un saluto agli operatori dei media che lo accompagnano in questo sesto viaggio apostolico internazionale – nella circostanza circa 80, di cui dieci provenienti dai Paesi interessati dalla visita papale –, presentando il nuovo prefetto del Dicastero per la Comunicazione, Maria Montserrat Alvarado. Di seguito, in una traduzione dall'inglese, le parole del Pontefice.

Prima di tutto, vorrei dare il benvenuto a tutti voi e esprimere ancora una volta la mia gratitudine per il vostro servizio, per il lavoro che svolgete, così importante nell'aiutarci a diffondere il messaggio e, soprattutto, naturalmente, il messaggio di Dio di pace e buona volontà per tutti gli uomini.

Sono molto felice di trovarmi qui. So che alcuni nutrivano dei dubbi sul fatto che questo viaggio potesse avere luogo. Confesso che fin dal primo giorno non ho avuto alcun dubbio ed ero convinto che questo viaggio dovesse andare avanti. E sono molto felice di poter dire: «Sia lodato il Signore», e di ringraziare i meravigliosi assistenti medici qui presenti oggi. Penso di essere in discreta forma.

Voi ne siete testimoni e sono felice che siate qui con noi. Vorrei anche cogliere l'occasione per presentarvi una persona che molti di voi già conoscono: il nuovo Prefetto del Dicastero per la Comunicazione della Santa Sede, la Dottoressa Montse, Montserrat Alvarado, che è entrata a far parte del team vaticano della Santa Sede assumendo questo ruolo impegnativo di Prefetto della comunicazione, subentrando al Dottor Paolo Ruffini che ha concluso il suo mandato. E così ora possiamo contare sulla meravigliosa esperienza, sulla creatività, sulla vitalità e sull'entusiasmo di Montse, che ci accompagnerà in questo viaggio e aiuterà il Vaticano e me stesso in questo importantissimo ambito della comunicazione. Benvenuta, Montse!

E infine, come tutti sapete, ci recheremo in tre Paesi dell'America Latina, ognuno dei quali con una storia davvero particolare. Molte cose in comune, molte differenze. E naturalmente la parte più lunga del viaggio sarà in Perú, che per me è una delle mie tante "case". Sono molto felice di tornarci.

Vorrei solo ribadire che la ragione principale di questo viaggio è portare avanti la missione del Vescovo di Roma, del Papa, e condividere la gioia del Vangelo, annunciando la Buona Novella e camminando insieme alle persone, esprimendo quella vicinanza che è così importante per le persone, sia nei momenti di gioia che in quelli di dolore, poiché nel mondo di oggi cercano proprio un messaggio di speranza.

Spero quindi vivamente che questo sia l'obiettivo principale del viaggio, con il tono particolare di ogni Paese, di ogni visita, della sua gente e delle sue culture.

E sono molto felice di condividere questo viaggio con voi. Grazie mille.

«Sin dal primo giorno» nessun dubbio sulla partenza

dal nostro inviato
Salvatore Cernuzio

Il volto sorridente prima, e le sue stesse parole dopo, hanno sciolto ogni dubbio. Il dubbio, cioè, che, dopo l'operazione al Policlinico Gemelli per l'asportazione di un tumore, non riuscisse ad affrontare il lungo viaggio in America Latina. E invece Leone XIV, sicuro di partire «sin dal primo giorno», ieri mattina, venerdì 6 novembre, era sull'aereo di Ita Airways che lo ha condotto in Uruguay, prima tappa del viaggio apostolico che comprende pure le visite in Argentina e Perú. Dodici giorni, oltre 30 mila km, 14 località, macchine, aerei, elicotteri, più di cinquanta appuntamenti e quasi quaranta discorsi.

Un'avventura e, volendo, una sfida. Leone XIV, Papa statunitense («fiero di esserlo», ha detto) ma pastore dall'animo latinoamericano, è «felice» di affrontarla. Lo ha ripetuto più volte agli 82 giornalisti al seguito, provenienti da ogni parte del mondo, che lo hanno accolto con un applauso e con smartphone e telecamere.



Con cronisti e corrispondenti il Papa ha trascorso circa mezz'ora, addentrandosi tra i sedili per il consueto giro di saluti, inondato da libri, lettere, doni. Il primo era un cappello nero, come quello usato dai *campesinos* delle regioni andine. Viene da Chuluchanas, primo approdo della missione in Perú di Prevost. «Chulucanas…», ha detto il Papa compiaciuto. Ha sorriso pure davanti alla pallina da baseball dei White Sox di Chicago che ha firmato, ammonendo il giornalista che allungava il pennarello: «Attenzione, mi sono giocato altre tonache così». Poi alla domanda «dove trova la forza di fare questo viaggio», ha replicato: «Nella fede, il Signore è molto generoso con me». Il suo segreto? «Buoni medici e una vita sana».

Ai corrispondenti di testate Usa che domandavano del suo voto via posta per il *midterm*, Papa Leone ha ribattuto: «Sono fiero di essere americano e di poter esercitare il diritto». Mentre ha spiegato di non averlo fatto per il Perú non essendoci stata la «possibilità» tecnica per votare a distanza. Se avesse potuto, però, lo avrebbe fatto: «È una cosa buona», ha commentato.

Tante le domande sulla salute. A Lourdes ha pregato per la sua malattia? «In quel momento non c'era alcun segnale di problemi... Ero molto più preoccupato per la salute delle persone che si trovavano lì». E dopo l'operazione, qual è l'urgenza del pontificato? «Essere vicino a chi è malato e dire alla gente che la sanità dev'essere un diritto per tutti». Il Pontefice ha anche incoraggiato a sottoporsi a controlli di prevenzione: «Sono una benedizione».

Tra la degenza al Gemelli trascorsa

Segue a pagina 6

L'Airbus A330-900 della compagnia ITA Airways con a bordo Leone XIV proveniente da Roma, è atterrato all'aeroporto internazionale «General Cesáreo L. Berisso» di Montevideo-Carrasco alle 16.19 locali di ieri, venerdì 6 novembre. Al momento dell'arrivo in Uruguay si sono uniti al Seguito papale: il cardinale salesiano Daniel Fernando Sturla Berhouet, arcivescovo metropolita di Montevideo; l'arcivescovo Gianfranco Gallone, nunzio apostolico nel Paese; il vescovo Milton Luis Tróccoli Cebedio, presidente della Conferenza episcopale nazionale; monsignor John John Kallarackal, consigliere di nunziatura; e il reverendo Sebastián Pinazzo, coordinatore locale della visita. Pubblichiamo di seguito i telegrammi inviati dal Pontefice ai capi di Stato dei Paesi sorvolati.

Telegrammi a capi di Stato

His Excellency Emmanuel Macron
President of the French Republic
Paris

Recalling with gratitude my recent visit to France as I fly over French airspace on my Apostolic Journey to Uruguay, Argentina and Peru, I send cordial greetings to Your Excellency and your fellow citizens, and I assure you of my prayers that the country may enjoy God's blessings of peace and concord.

Leo PP. XIV

His Excellency Abdelmadjid Tebboune
President of the People's Democratic Republic of Algeria
Algiers

As I travel over Algeria on my Apostolic Journey to Uruguay, Argentina and Peru, and recalling with gratitude my visit to your country earlier this year, I send greetings to Your Excellency and all the people of the nation, praying that the Most High may bestow upon all his blessings of peace and prosperity.

Leo PP. XIV

His Excellency Mohamed Cheikh El Ghazouani
President of the Islamic Republic of Mauritania
Nouakchott

As I fly over your country on my Apostolic Journey to Uruguay, Argentina and Peru, I offer cordial greetings to Your Excellency and the people of Mauritania, and I ask the Almighty to bless the nation with his gifts of unity and concord.

Leo PP. XIV

His Excellency Bassirou Diomaye Faye
President of the Republic of Senegal
Dakar

As I travel over Senegal on my Apostolic Journey to Uruguay, Argentina and Peru, I extend warm greetings to Your Excellency and all the people of the nation, praying that the Most High may bestow upon Senegal his divine protection.

Leo PP. XIV

His Excellency Luiz Inácio Lula da Silva
President of the Federative Republic of Brazil
Brasília

As I fly through Brazilian airspace on my Apostolic Journey to Uruguay, Argentina, and Peru, I send cordial greetings to Your Excellency and your fellow citizens, and I invoke upon the nation Almighty God's gifts of unity and peace.

Leo PP. XIV

Con le autorità la società civile e il Corpo diplomatico

Trentamila persone lungo il percorso e nella «Plaza Independencia», secondo stime locali, hanno accolto Leone XIV venerdì pomeriggio, 6 novembre, al suo arrivo a Montevideo, prima tappa del sesto viaggio apostolico del pontificato. Dall'aeroporto della capitale dell'Uruguay, dov'era atterrato poco prima, il Papa si è recato in automobile verso la piazza principale della città e dinanzi alla "Torre Ejecutiva" è stato accolto dal presidente della Repubblica, Yamandú Ramón Antonio Orsi Martínez. Insieme hanno poi raggiunto a piedi il palco antistante l'edificio intitolato all'eroe nazionale José Artigas, per l'incontro con le autorità, i rappresentanti della società civile e il Corpo diplomatico accreditato, durante il quale il Vescovo di Roma ha pronunciato il primo discorso della visita. Eccone la traduzione dallo spagnolo.

Signor Presidente della Repubblica,
distinte autorità e membri
del Corpo Diplomatico,
Signori e Signore,

ho accettato con grande gioia il cortese invito che mi è stato rivolto a visitare questa terra uruguaiana. La ringrazio, Signor Presidente, per le parole che ha appena pronunciato e per le attenzioni con cui avete voluto accogliermi. Il mio saluto si estende anche a coloro che qui rappresentano le istituzioni della Repubblica e alle nazioni accreditate presso il Paese.

Già da questo primo incontro vorrei salutare tutti gli uruguaiani, ovunque essi si trovino. In questi giorni avrò la gioia di visitare alcuni luoghi di questa terra, di avvicinarmi alla sua storia e di incontrare uomini e donne che, in contesti molto diversi, fanno parte della vita del Paese. Tra questi luoghi, Florida occupa un posto particolare, dove si venera Nostra Signora dei Trentatré, Patrona dell'Uruguay. All'inizio della mia visita desidero affidare alla sua protezione coloro che incontrerò lungo il mio cammino. La sua presenza accompagna una pagina decisiva della storia nazionale e continua oggi a riunire generazioni molto diverse di uruguaiani.



Quella stessa storia conserva un altro episodio che vorrei qui ricordare. Penso all'*Esodo del Popolo Orientale* del 1811, noto anche come *la Redota*. Non occorre allontanarci da questo luogo per evocarlo, poiché il monumento ad Artigas, situato al centro di questa piazza, reca sul piedistallo un fregio in bronzo in cui Angelo Zanelli ha raffigurato scene di quella marcia. Vorrei soffermarmi su alcuni dettagli di quelle figure, poiché offrono un punto di partenza concreto per guardare anche all'Uruguay di oggi.

In cima al monumento, Artigas appare solo, a cavallo. Più in basso, nel rilievo frontale, ricompare tra i suoi uomini, come parte di quella folla. Questo dettaglio richiama alla memoria alcune parole che pronunciò poco dopo davanti ai rappresentanti orientali riuniti nel Congresso dell'aprile 1813: «La mia autorità – disse – emana da voi e cessa per la vostra presenza sovrana» (*Discorso inaugurale: Archivio Artigas*, vol. XI, doc. 82). In una sola frase univa l'origine dell'autorità e la responsabilità di chi la esercita: riceverla da una comunità concreta e rispondere dinanzi ad essa.

Nel 2025 si sono compiuti quaran-



L'invito del Pontefice a non confinare la dimensione religiosa alla sfera privata

Servire il bene comune con libertà e responsabilità

Gli appelli per la tutela della vita e per un sistema sanitario accessibile a tutti

t'anni di democrazia ininterrotta in Uruguay, durante i quali si sono succeduti diversi Governi per volontà dei cittadini. L'autorità pubblica trova la sua ragion d'essere nel servizio al bene comune ed è chiamata ad esercitarsi nell'ambito dell'ordinamento giuridico, nel rispetto della libertà e della responsabilità dei cittadini (cfr. Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 74). Da qui deriva il valore dei canali che consentono di partecipare alla vita pubblica, di delimitare con chiarezza le competenze delle istituzioni e di eleggere coloro che assumono l'incarico di governare (cfr. *ibid*., 75).

Il bene comune comprende anche la responsabilità di trasmettere a chi verrà dopo di noi i beni che oggi abbiamo ricevuto. Come ha ricordato il mio Predecessore Papa Francesco, «il concetto di bene comune include anche le generazioni future» (Lett. enc. *Laudato si'*, 159). Questa responsabilità si traduce nelle decisioni che riguardano l'uso delle risorse naturali e delle fonti energetiche. Negli ultimi decenni l'Uruguay ha profondamente trasformato il proprio sistema di produzione elettrica, che oggi si basa quasi interamente su fonti rinnovabili. Si tratta di un risultato notevole che ha richiesto decisioni ferme nel corso degli anni e il coinvolgimento di diversi settori del Paese. Il passo compiuto pone ora nuove sfide nei trasporti, nella produzione e nell'uso responsabile della terra, dell'acqua e dell'energia. Pensare a lungo termine significa proprio gestire questi beni senza compromettere le possibilità future.



Lo sguardo rivolto al futuro si estende anche a coloro che abiteranno questa terra: alle condizioni in cui potranno nascere e crescere, e alle opportunità che incontreranno nel corso della loro vita. L'evoluzione demografica dell'Uruguay rende particolarmente concreta questa preoccupazione. In uno dei fregi presenti sul monumento è raffigurata una donna che tiene in braccio un neonato. Lo stringe forte a sé mentre intorno a lei la marcia prosegue.

Quel gesto di protezione ci porta a pensare alla vita che ha inizio, ma anche a quella che sta ancora crescendo nel grembo materno. Chi non è ancora nato appartiene già alla famiglia umana e al futuro del proprio popolo. La sua assoluta dipendenza dalla madre non sminuisce la dignità che gli spetta né la protezione che merita. Gesù stesso ha voluto assumere questa condizione incarnandosi. Accogliere una nuova vita richiede che il padre si impegni ad assumersi la propria responsabilità insieme alla madre, che la famiglia offra il proprio sostegno e che esistano condizioni sociali che consentano ad entrambi di crescere e prendersi cura dei propri figli. La protezione di chi sta per nascere e il sostegno di chi lo accoglie sono inseparabili. La famiglia continua ad essere il primo ambito in cui ogni persona viene accolta e impara a vivere con gli altri. San Giovanni Paolo II, che pure ha avuto la gioia di visitare questa terra, lo ha espresso con una frase che conserva tutta la sua forza: «L'avvenire dell'umanità passa attraverso la famiglia!» (Esort. ap. postsin. *Familiaris consortio*, 86).

In un altro punto del fregio, vediamo diversi bambini che camminano accanto agli adulti. Essi fanno parte della comunità ancor prima di poter partecipare alle sue decisioni o contribuire con il proprio lavoro. Coloro che allora avanzavano al fianco degli adulti avrebbero finito per ricevere, a loro volta, la responsabilità di portare avanti la vita comune. Per questo, prendersi cura dei più piccoli implica necessariamente garantire loro un'istruzione adeguata. La casa in cui un bambino cresce, il nutrimento che riceve e la presenza di adulti che lo accompagnano sostengono i suoi primi anni di vita; l'educazione prolunga questo compito, sviluppa le sue capacità, forma il suo giudizio e lo prepara a partecipare con libertà e responsabilità alla vita della società (cfr. Conc. Ecum. Vat. II, Dich. *Gravissimum educationis*, 1).

La formazione ricevuta deve inoltre offrire opportunità concrete per inserirsi nel mondo del lavoro, mettere in pratica quanto appreso e acquisire autonomia grazie al proprio impegno. Il lavoro diventa così uno dei canali che consentono a ogni persona di sviluppare le proprie capacità e di contribuire al bene degli altri. È opportuno ricordare che «il lavoro è "per l'uomo" e non l'uomo "per il lavoro"» (S. Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Laborem exercens*, 6). Questo criterio conserva tutta la sua attualità di fronte ai rapidi cambiamenti della tecnologia e dell'intelligenza artificiale. Lo sviluppo di queste tecnologie deve ampliare le capacità umane, facilitare i compiti e creare nuove possibilità, facendo in modo che la persona che lavora non venga ridotta a un semplice pezzo sostituibile all'interno del processo produttivo.

Tra le figure del monumento troviamo anche un'anziana curva, che avanza con difficoltà appoggiandosi a un bastone. Intorno a uno dei carri, diverse persone si avvicinano le une alle altre e allargano le braccia; alcune sembrano più intente ad aiutarsi a vicenda che ad affrettare il passo. Anche coloro che avevano bisogno di sostegno per proseguire facevano parte di quel popolo. La loro appartenenza non dipendeva dalla forza, dall'autonomia o dalla capacità di dare un contributo. Neanche oggi si può misurare il valore di una persona in base a ciò che produce, al suo lavoro o alla sua capacità di cavarsela da sola. «La dignità fondamentale di ogni persona non si acquisisce e non si merita, né ha bisogno di essere dimostrata» (Lett. enc. *Magnifica humanitas*, 53).

Il bronzo conserva i loro volti e i loro gesti, ma non ci dice nulla di ciò che ciascuno portava dentro mentre avanzava in mezzo agli altri. Anche oggi possiamo vivere circondati da persone, condividere con loro il lavoro, la strada o persino la propria casa, e ignorare il peso che portano in sé. La solitudine, l'angoscia e la perdita di speranza possono diventare così profonde che una persona smetta di trovare ragioni per continuare a vivere. Di fronte alla dolorosa realtà del suicidio, l'assistenza sanitaria, i legami familiari e la vicinanza della comunità risultano indissolubili. Nessuno dovrebbe arrivare a sentirsi estraneo tra i propri cari né pensare che la propria assenza conti meno della propria presenza.

Altre forme di sofferenza si manifestano nel corpo o nelle condizioni di vita. La malattia, la disabilità, il dolore fisico, la perdita di autonomia, la povertà, la mancanza di lavoro o l'esclusione possono rendere particolarmente necessario l'aiuto degli altri. Recentemente ho sperimentato in prima persona i limiti imposti dalla malattia e ho ricevuto cure per le quali sono profondamente grato. Questa esperienza mi porta a pensare ai tanti uomini e donne che non dispongono dei mezzi necessari per ottenere una diagnosi tempestiva o ricevere le cure di cui hanno bisogno. Garantire che l'assistenza sanitaria sia alla portata di ogni persona, indipendentemente dalle sue risorse, è una responsabilità che interpella l'intera società. Chi si trova in una di queste situazioni non smette per questo di essere un membro a pieno titolo della società né perde nulla del valore della propria vita. In tali circostanze, la sua fragilità rende ancora più urgente che riceva l'assistenza, le risorse e il sostegno di cui ha bisogno.

> Recentemente ho sperimentato in prima persona i limiti imposti dalla malattia... Questa esperienza mi porta a pensare ai tanti uomini e donne che non dispongono dei mezzi necessari per ottenere una diagnosi tempestiva o ricevere le cure di cui hanno bisogno

L'attenzione dovuta a chi soffre coinvolge l'intera famiglia umana. Per la Chiesa, questo dovere trova una ragione particolare nel mandato di Gesù Cristo di riconoscere e servire i più bisognosi (cfr. *Mt* 25, 40). Come ha ricordato Benedetto XVI, «La misura dell'umanità si determina essenzialmente nel rapporto con la sofferenza e col sofferente» (Lett. enc. *Spe salvi*, 38). Per questo spetta a tutti fare in modo che ogni persona possa vivere con dignità, ricevere le cure di cui ha bisogno ed essere accompagnata fino al termine naturale della propria vita.

Attraverso le sue diocesi e comunità e le tante persone dedite al servizio degli altri, la Chiesa desidera collaborare con tutti coloro che si adoperano per alleviare il dolore, quando ciò è possibile, e per sostenere la persona quando il dolore non può essere eliminato. A questo compito comune essa apporta ciò che le è proprio: una speranza che non si spegne quando le risorse umane raggiungono il loro limite e che ricorda a chi sta attraversando la prova che la sua vita conserva sempre un senso e un valore, che non è solo e che nemmeno nell'oscurità ha smesso di essere amato da Dio.



Quella folla che avanzava insieme ad Artigas riuniva anche persone di condizioni molto diverse. Nel rilievo, una donna in abiti eleganti segue a piedi un carro, mentre altri guidano gli animali o trasportano i propri averi. Anche queste differenze fanno parte della storia dell'Uruguay, dove generazioni di uomini e donne di diverse provenienze e condizioni sociali hanno fatto di questa terra una patria comune.

Chi fa parte di uno stesso popolo può provenire da situazioni molto differenti e disporre di risorse disuguali. Per questo motivo, il modo in cui l'economia viene organizzata e orientata finisce per ripercuotersi direttamente sulle condizioni di vita delle persone e sulle loro possibilità di costruirsi un futuro. La creazione di ricchezza, gli investimenti e l'iniziativa economica – sia pubblica che privata – sono necessari per lo sviluppo di un Paese, ma i loro frutti devono tradursi anche in beni e opportunità che raggiungano effettivamente tutti, poiché «sono le persone concrete che contano, ciascuna di loro e le loro famiglie» (Lett. enc. *Magnifica humanitas*, 58).

La convivenza tra persone di origini e tradizioni diverse fa parte anche della storia dell'Uruguay. Tale pluralità si esprime oggi nelle credenze e nelle convinzioni dei suoi cittadini. Il carattere laico dello Stato è chiamato a garantire uno spazio in cui credenti e non credenti possano convivere in libertà e nel rispetto reciproco, poiché esistono valori universali. Questa neutralità non implica che la dimensione religiosa debba essere confinata alla sfera privata. Come insegna il Concilio Vaticano II, nessuno dev'essere costretto ad agire contro la propria coscienza né impedito di agire in conformità con essa, sia in privato che in pubblico, individualmente o in associazione con altri, entro i dovuti limiti (cfr. Dich. *Dignitatis humanae*, 2-3). Sulla base di questa libertà, le persone e le comunità religiose possono contribuire al bene comune, nel rispetto dell'autonomia delle istituzioni civili.

Il rispetto e la convivenza che si cercano all'interno di una nazione devono guidare anche le sue relazioni con gli altri popoli. La stessa Costituzione uruguaiana stabilisce che, nei trattati internazionali, la Repubblica si adoperi affinché le controversie siano risolte tramite l'arbitrato o altri mezzi pacifici e promuova l'integrazione sociale ed economica degli Stati latinoamericani (cfr. art. 6). Il fatto che Montevideo sia inoltre sede del Segretariato del Mercosur conferisce espressione concreta a questa vocazione a favorire spazi di intesa e cooperazione nella regione. In tempi in cui le differenze possono facilmente trasformarsi in motivo di scontro, perseverare nel rispetto del diritto, nella negoziazione e nella paziente ricerca di accordi costituisce un servizio che l'Uruguay può continuare a offrire ai propri vicini.

Vorrei tornare, prima di concludere, a quella marcia raffigurata al centro di questa piazza. La *Redota* occupa un posto speciale nella memoria uruguaiana: ricorda un popolo messo alla prova, che ha dovuto lasciarsi alle spalle gran parte di ciò che possedeva e ha cercato di rimanere unito in mezzo all'incertezza.

I rilievi di questo monumento si estendono su tutte e quattro le facce del piedistallo. Da un unico punto riusciamo a scorgere solo una parte di quella folla. Per scoprire gli altri è necessario avvicinarsi, percorrerlo e soffermare lo sguardo sui suoi personaggi. Il popolo emerge proprio dall'insieme. In quella folla possiamo riconoscere qualcosa che permane nella vita dell'Uruguay: la responsabilità reciproca, che permette a persone di diverse generazioni e condizioni di continuare a costruire una storia comune.

In questo Uruguay sono venuto come Successore di Pietro e come pastore, con il desiderio di incontrare la Chiesa in cammino su questa terra e di avvicinarmi, con affetto, a tutto il suo popolo. I legami tra la Santa Sede e l'Uruguay risalgono ai primi anni della sua indipendenza. In quel contesto, il mio Predecessore Papa Gregorio XVI, confermò le facoltà di Padre Dámaso Antonio Larrañaga e lo nominò Vicario Apostolico della Repubblica con un breve apostolico del 14 agosto 1832. Quell'atto, di natura ecclesiastica, è stato interpretato anche come un implicito riconoscimento dell'indipendenza del nuovo Stato orientale, che all'epoca cercava di consolidare la propria posizione tra le nazioni.

Con una storia di fede e di servizio che risale a secoli fa, la Chiesa desidera continuare a offrire al popolo uruguaiano ciò che essa stessa ha ricevuto – Gesù Cristo e la speranza del suo Vangelo – e collaborare, nell'ambito della propria missione, con tutti coloro che operano per il bene comune e la dignità di ogni persona.

Possano questi giorni permetterci di rafforzare ciò che ci unisce e di rinnovare la fiducia con cui affrontiamo le difficoltà e ci prepariamo a ciò che ci attende. Che Dio benedica l'Uruguay e che Maria Santissima, alla quale questo popolo si è affidato nell'ora della sua nascita, continui ad accompagnarlo nel corso della sua storia. Grazie!

Il viaggio apostolico di Leone XIV in America Latina - URUGUAY

A Montevideo i primi appuntamenti istituzionali e l'abbraccio della comunità cattolica

Far fiorire la pace e la fratellanza

dalla nostra inviata
SILVINA PÉREZ

Il Río de la Plata accompagna Montevideo lungo la costa, là dove l'estuario è così vasto da sembrare mare. Su questa riva Leone XIV ha aperto venerdì 6 novembre il suo viaggio apostolico in America Latina, riportando un Papa in Uruguay dopo quasi quarant'anni. Un ritorno in un Paese dove la laicità è parte dell'identità nazionale, ma dove la storia della Repubblica e quella della Chiesa continuano a incontrarsi. Lo raccontano due luoghi visitati nel giro di poche ore, il monumento all'eroe nazionale José Gervasio Artigas e la cattedrale che ne custodisce il fonte battesimale.



L'Airbus A330-900 di ITA Airways è atterrato alle 16.19 all'aeroporto di Carrasco, dopo tredici ore e mezzo di volo da Roma. Le campane delle chiese del Paese hanno annunciato l'arrivo del Pontefice. Il nunzio Gianfranco Gallone e il capo del Protocollo sono saliti a bordo per salutarlo. Ai piedi della scaletta lo attendeva il presidente Yamandú Orsi. «*Encantado de estar aquí*», gli ha detto Leone XIV. Due bambini hanno offerto dei fiori al Papa, prima degli onori militari, del saluto alle delegazioni e la partenza verso il centro cittadino.

Lungo i ventuno chilometri dallo scalo aereo al cuore della capitale uruguaiana, decine di migliaia di persone hanno atteso il corteo papale. Famiglie, giovani e bambini ai lati della strada, bandiere biancogialle del Vaticano e biancocelesti dell'Uruguay sventolate al passaggio del Pontefice. La comitiva ha percorso la Rambla, affacciata sul Río de la Plata, prima di raggiungere Avenida 18 de Julio e Plaza Independencia, dove la folla era ancor più numerosa.

Intorno, Palazzo Estévez, la Torre Ejecutiva, il Teatro Solís e l'inconfondibile Palazzo Salvo. Tra la gente in attesa, bambini con i colori dell'Uruguay e del Vaticano dipinti sul viso, vessilli di altri Paesi e persino una scritta arrivata da Chicago, la città natale di Robert Francis Prevost. Qualcuno gli ha donato una maglia della nazionale uruguaiana, mentre un bambino è riuscito ad avvicinarsi per abbracciarlo.

Al centro della piazza, il monumento di Artigas a cavallo. Sul basamento lo scultore italiano Angelo Zanelli ha raffigurato un altro momento della storia nazionale, la *Redota*, l'esodo del popolo orientale del 1811. Al centro il condottiero, accanto una donna con un neonato, bambini vicini agli adulti, un'anziana appoggiata al bastone, carri carichi di ciò che si poteva portare via. Un popolo intero in cammino.

Davanti al monumento si è svolto il benvenuto ufficiale. Leone XIV ha salutato la vicepresidente, la presidente della Suprema Corte e tre ex capi di Stato. Un coro di giovani ha intonato gli inni nazionali. Poi, davanti a rappresentanze delle autorità, della società civile e del corpo diplomatico, il Papa ha incentrato il suo primo discorso in terra uruguaiana proprio intorno alle figure scolpite sul basamento. Ha ricordato le parole con cui Artigas definiva il potere, «La mia autorità emana da voi». Un richiamo alla responsabilità di chi governa, in un Paese che ha celebrato quarant'anni di democrazia ininterrotta.

Ma lo sguardo del Pontefice si è soffermato soprattutto sui protagonisti meno celebrati di quell'esodo. La madre con il bambino è diventata l'occasione per parlare della vita e delle condizioni necessarie per accoglierla, i più piccoli hanno richiamato il diritto all'educazione, gli anziani e chi avanzava a fatica il valore di ogni persona, che non può essere misurato soltanto dalla produttività. Anche il lavoro, le trasformazioni dell'intelligenza artificiale e la tutela delle risorse naturali, in un Uruguay che ha investito molto nelle energie rinnovabili, hanno trovato spazio nel discorso.



Tra le fragilità del presente, Leone XIV ha nominato anche la solitudine e il suicidio. Ad ascoltarlo, nella piazza, c'erano tanti giovani, alcuni con le bandiere nazionali annodate sulle spalle, altri raccolti dietro le transenne, lo sguardo rivolto verso il Pontefice. C'era chi aveva atteso per ore pur di conquistare un posto vicino alle barriere. «Nessuno dovrebbe arrivare a sentirsi estraneo tra i propri cari», ha detto il Papa, richiamando l'importanza dei legami e dell'assistenza. Parlando delle cure, ha poi aggiunto una toccante testimonianza personale: «Recentemente ho sperimentato in prima persona i limiti imposti dalla malattia». Parole che hanno assunto un significato particolare nel primo giorno di un viaggio di ben dodici giorni, dopo l'intervento chirurgico al polmone destro del 13 ottobre scorso. Leone XIV ha ricordato soprattutto chi non dispone dei mezzi per ottenere diagnosi e trattamenti tempestivi.



Non è mancato il tema delicato del rapporto tra fede e spazio pubblico. In Uruguay, dove la separazione tra Stato e Chiesa ha una lunga storia, Leone XIV ha riconosciuto il valore della convivenza tra credenti e non credenti. Ha ricordato, tuttavia, proprio nella piazza simbolo della Repubblica, che la neutralità delle istituzioni non deve relegare la religione alla sola sfera privata.

Quindi ha avuto luogo la visita di cortesia del Papa e al capo dello Stato: insieme si sono trasferiti all'interno dell'Edificio José Artigas, attraversando lo Scalone d'onore, per raggiungere il secondo piano.

Dopo la foto ufficiale nel Salón Rojo, nel Salón de los Espejos si è svolto lo scambio dei doni: il Pontefice ha offerto il volume *Piante e vedute della Basilica di San Pietro in Vaticano*. Quindi, nel medesimo Salone, si sono tenuti il colloquio privato e la presentazione della famiglia presidenziale. Infine, il ritorno sulla scalinata per un ultimo saluto alla folla, prima di raggiungere la cattedrale, nella parte più antica della città.

Il breve tragitto di appena 550 metri Leone XIV lo ha percorso a piedi e in golf cart, attraversando la Porta della Cittadella. Ad accompagnarlo verso Plaza Matriz anche il ritmo dei tamburi del *candombe*, una presenza profondamente legata alla tradizione musicale uruguaiana. Davanti al Cabildo, antica sede del governo cittadino, l'intendente Mario Bergara gli ha consegnato la chiave della città.

Sul Libro d'onore della Città, il Papa ha lasciato un messaggio in spagnolo: «Affido al Signore questa amata città di Montevideo e tutti i suoi abitanti. Che il suo amore illumini i suoi cammini e faccia fiorire tra voi la pace, la fratellanza e la speranza».

Lungo il percorso lo attendevano tanti piccoli bambini del catechismo. Il Papa si è fermato a salutarli, dedicando un momento anche a un piccolo malato, prima di scorgere poco oltre, su Plaza Constitución, la cattedrale dell'Immacolata Concezione e dei Santi Filippo e Giacomo, con la sua facciata neoclassica. L'edificio attuale fu consacrato nel 1804, quando l'Uruguay indipendente ancora non esisteva.

Qui la figura di Artigas ritorna, ma in una veste diversa. L'eroe nazionale celebrato nel monumento di Plaza Independencia è anche il bambino che ricevette il battesimo nel fonte custodito nel duomo. In poche centinaia di metri, il Pontefice ha attraversato così due luoghi che raccontano la storia civile e religiosa del Paese, prima che la separazione tra Stato e Chiesa ne segnasse profondamente l'identità.

Un lungo applauso e ripetuti "Viva il Papa!" hanno accolto Leone XIV che alle 19.52 ha celebrato i Vespri con vescovi, sacerdoti, diaconi, religiose, religiosi e seminaristi. All'ingresso del tempio lo attendevano il cardinale Daniel Fernando Sturla Berhouet, arcivescovo di Montevideo, il presidente della Conferenza episcopale Milton Luis Tróccoli Cebedio e il parroco Juan González, con la croce e l'acqua benedetta. Dopo una sosta nella cappella del Santissimo Sacramento, il Pontefice si è raccolto presso la tomba del beato Jacinto Vera, primo vescovo dell'Uruguay, beatificato nel 2023. Vera aveva percorso più volte il Paese per raggiungere le comunità lontane, assistere i feriti delle guerre civili e cercare la pace. Conobbe anche l'esilio a Buenos Aires.

La sua figura ha accompagnato l'incontro con una Chiesa che oggi deve affrontare nuove difficoltà. Nell'ome-

SEGUE A PAGINA 6

Il saluto del capo dello Stato

La Chiesa pilastro fondamentale

«Questo è un Paese meraviglioso, che si è costruito nel corso di 200 anni. Un Paese in cui il governo, i cittadini che sono stati presidenti, appartenenti a diversi partiti politici, insieme al nostro popolo, possiamo sederci tutti insieme, in pace e con gioia, per offrirle questo abbraccio di benvenuto». È quanto ha sottolineato il presidente della Repubblica uruguayana, Yamandú Ramón Antonio Orsi Martínez, rivolgendosi al Papa, nell'incontro avvenuto venerdì pomeriggio con le autorità, la società civile e il corpo diplomatico nella Plaza Independencia di Montevideo.

«In questa piazza – ha sottolineato – lei potrà osservare una pluralità di voci e di visioni. Nel corso degli anni, abbiamo imparato – e continuiamo a imparare – a trasformare le nostre differenze e le nostre posizioni contrapposte, a volte molto dure, in uno spazio comune in cui far crescere la giustizia e la fraternità», ha aggiunto.

Il capo dello Stato, però, non ha neanche nascosto le sofferenze e le questioni che riguardano il Paese sudamericano. «Non possiamo, non vogliamo rassegnarci né accettare che, pur essendo un Paese a reddito medio o medio-alto, con il più elevato Prodotto Interno Lordo pro capite della regione – ha spiegato – abbiamo gli attuali livelli di povertà infantile. E non possiamo permetterci di avere gli attuali problemi di salute mentale, che riguardano anche e soprattutto bambini e adolescenti. Non possiamo e non dobbiamo rassegnarci al fatto che la nostra gente, e in particolare i nostri anziani, vivano in solitudine».



Ecco perché, ha spiegato il presidente, è importante la presenza di Leone XIV nel Paese. «La sua visita è una gradita occasione per riconoscere i valori che ci uniscono, ci spronano e ci sfidano a continuare a porre lo sviluppo umano integrale come orizzonte di ogni scelta politica che miri alla reale promozione del bene comune. Sono convinto – ha continuato – che non tutto possa essere fatto dallo Stato e che una società non sia la semplice somma di volontà individuali. Abbiamo bisogno che continuiate ad accompagnarci nel compito costante di costruire il nostro amato Paese. Come avete fatto e continuate a fare».

Inoltre, il presidente si è detto consapevole del ruolo sociale e del contributo della Chiesa «e di questo dobbiamo essere grati. Di ciò che i cristiani hanno fatto e continuano a fare nei quartieri, nelle carceri, nell'educazione e per l'educazione. Il rifugio e il sostegno che la Chiesa ha offerto a tanti nostri connazionali durante la dittatura – ha ricordato – sono un chiaro esempio di questa vocazione. Personalità cattoliche di spicco hanno contribuito, con le loro idee e il loro senso della solidarietà, all'edificazione della nostra nazione. Sappiamo bene, che in questa costruzione comune che è l'Uruguay, la Chiesa è stata un pilastro fondamentale. E vogliamo che anche lei possa contare su di noi».

Orsi Martínez ha sottolineato, inoltre, la volontà di voler condividere la visione dello sviluppo umano integrale, «secondo la quale il bene comune va ben oltre la semplice efficienza. E secondo la quale la dignità morale e spirituale è la garanzia del successo della missione». Da qui il riferimento alla *Magnifica humanitas* nella quale Leone XIV ha ricordato che il progresso tecnologico non può andare contro ciò che è intrinseco alla nostra condizione umana; «e quando incide negativamente sull'occupazione – ha proseguito il presidente dell'Uruguay – non possiamo limitarci a pensare in termini di percentuali, di riconversione o di mera sopravvivenza. Siamo di fronte a un dilemma antropologico e sociale che lei ha individuato con chiarezza. Nella sua enciclica ci ricorda opportunamente che, lungi dall'essere considerato uno strumento, il lavoro è l'essenza della condizione umana. Perciò oggi anche i lavoratori uruguaiani qui presenti – ha assicurato il capo dello Stato – si uniscono a questa costante lotta per la dignità. Personalmente ammiro e apprezzo la posizione del Vaticano in merito ai diritti umani e il posto che la dignità occupa nelle sue argomentazioni».

Infine, il presidente ha condiviso e sostenuto la posizione di Papa Prevost «a favore della soluzione pacifica dei conflitti. Il multilateralismo è molto più di una semplice opzione. È l'invito costante a sederci attorno a un tavolo ed evitare scontri che, a questo punto, sappiamo che possono assumere dimensioni catastrofiche. Per l'umanità, la pace, il dialogo e il negoziato – ha concluso – sono l'unica strada possibile».



Vespri con la comunità ecclesiale

Il Papa esorta a promuovere in tutto il mondo la preghiera e il digiuno per le vocazioni

Perseveranti nell'amore per somigliare a Cristo

*Nel tardo pomeriggio di venerdì 6 novembre, conclusa la visita di cortesia al presidente della Repubblica dell'Uruguay, Leone XIV si è trasferito, prima a piedi e poi in golf-cart, alla cattedrale di Montevideo, passando per la Porta della Cittadella e il Museo storico del Cabildo. Nel duomo intitolato all'Immacolata Concezione e ai Santi Filippo e Giacomo, il Pontefice ha presieduto la celebrazione dei Vespri con i vescovi, i sacerdoti, i diaconi, i religiosi, le religiose e i seminaristi. Di seguito, in una traduzione dallo spagnolo, l'omelia pronunciata dal Papa dopo la lettura breve (*Gc *1, 2-4*).*

Cari fratelli e sorelle in Cristo Gesù,

è una gioia per me celebrare con voi la Preghiera vespertina in questa Cattedrale, che conserva tanti ricordi della vita di questo popolo. Tra essi, il Fonte in cui ricevette il Battesimo José Gervasio Artigas, simbolo del contributo fecondo della Chiesa al bene del Paese. È lì che è cominciata per lui una vita nuova come figlio di Dio, e la stessa grazia è alle origini della nostra propria storia. Per il Battesimo Cristo ci ha fatti partecipi della sua vita e ci invita a crescere a sua somiglianza, finchè impariamo a guardare, ascoltare e amare come Lui.

Il Salmo che abbiamo appena intonato contiene un monito sorprendente. Dopo aver descritto gli idoli d'oro e d'argento, opera delle mani dell'uomo, dice: «Diventi come loro chi li fabbrica e chiunque in essi confida» (*Sal* 134, 18). Gli uomini costruivano quelle immagini e finivano per somigliare ad esse. Così è il cuore umano: a poco a poco assume la forma di ciò che ama e di ciò in cui ripone la propria fiducia. Per questo Gesù ci dice: « Dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore» (*Mt* 6, 21).

E anche noi, che abbiamo consacrato la nostra vita al Signore, dobbiamo chiederci dove sia il nostro cuore. Esso a volte può rimanere legato a un'opera che consideriamo come nostra, al riconoscimento che riceviamo o alla sicurezza di avere tutto sotto controllo. Così, senza rendercene conto, iniziamo a guardare gli altri da una prospettiva fondata su queste preoccupazioni. La fedeltà alla nostra vocazione richiede di tornare sempre di nuovo a Gesù Cristo; di lasciare che sia Lui il nostro tesoro, Colui al quale vogliamo somigliare.

Gli idoli, prosegue il salmo, «hanno bocca e non parlano, hanno occhi e non vedono, hanno orecchi e non odono» (*Sal* 134, 16-17). Sono d'oro e d'argento, ma sono privi di vita. Quanto è diverso il Dio in cui abbiamo riposto la nostra fiducia! Egli vede la sofferenza del suo popolo e ascolta il suo grido. Così si è rivelato a Mosè presso il roveto ardente: «Ho osservato la miseria del mio popolo [...] e ho udito il suo grido» (*Es* 3, 7).

E quando il Figlio di Dio si fece uomo, quella compassione divina si manifestò in un volto umano, in occhi, orecchie e mani come i nostri. Gesù alzò lo sguardo verso Zaccheo, nascosto tra i rami di un albero (cfr. *Lc* 19, 5). Ascoltò Bartimeo, mentre molti volevano zittirlo (cfr. *Mc* 10, 48-49). Stese la mano per toccare un lebbroso (cfr. *Mc* 1, 41) e benedisse i bambini che gli si avvicinavano (cfr. *Mc* 10, 16). Dalla sua bocca uscì la parola che scacciava i demoni (cfr. *Mc* 1, 25-26) e, dalla croce, la supplica di perdono per i suoi aguzzini (cfr. *Lc* 23, 34). Così è il nostro Dio. In Gesù abbiamo conosciuto come ci guarda e quanto ci ama (cfr. *Gv* 14, 9).



Cari fratelli, l'amore di Cristo ha voluto raggiungere tante persone anche attraverso di voi. I vostri occhi hanno visto crescere intere generazioni e si sono accorti di tante lacrime inosservate. I vostri orecchi hanno accolto confidenze difficili da pronunciare. Quante persone sono entrate nel confessionale con timore e ne sono uscite gioiose per il perdono ricevuto! Lo stesso vale per le vostre mani, che tante volte hanno elevato il Corpo di Cristo, hanno assistito i malati, hanno preparato un piatto di cibo o sostenuto chi non riusciva più a camminare. Mani che hanno fatto arrivare a tante persone, attraverso il carisma delle vostre Congregazioni, la tenerezza di Dio. Alcune di esse recano i segni dell'età e del lavoro. Quanto sono belle le mani invecchiate facendo del bene!

Il Signore trasforma chi gli rimane vicino. La Lettura breve ci ha ricordato che la prova della nostra fede produce costanza (cfr. *Gc* 1, 3). La somiglianza con Cristo matura anche nelle difficoltà: quando il lavoro sembra sterile, quando le forze diminuiscono, quando si deve ricominciare da capo, la perseveranza lascia un segno e, con il passare degli anni, lo sguardo può diventare più misericordioso, le mani più disposte a servire e la parola più capace di consolare. Che le prove ci trovino sempre uniti a Gesù, e così ci facciano crescere nel suo amore!

Sotto le volte di questa cattedrale riposa il corpo del Beato Jacinto Vera. Nella sua tomba attendono la resurrezione piedi che hanno percorso le strade dell'Uruguay per portare il Vangelo; mani che hanno benedetto, soccorso i poveri e amministrato i Sacramenti; orecchi che hanno accolto innumerevoli confidenze e occhi che si sono soffermati su chi aveva bisogno di aiuto. Così si è espressa una suora che lo ha frequentato per anni, evocando la sua semplicità nel parlare e persino nel modo di camminare: «Bastava guardarlo per avere l'impressione che fosse sempre in preghiera» (*Positio*, I, 154). Il rapporto con Dio aveva plasmato il suo volto, i suoi gesti, il suo modo di stare con gli altri. Chi gli si avvicinava trovava in lui qualcosa della bontà di Cristo, ancor prima di ascoltare una sola parola della sua predicazione.

Cari fratelli e sorelle, ecco uno dei segreti dell'evangelizzazione: assomigliare a Colui che annunciamo. In questa terra, dove molti dei nostri contemporanei conoscono a malapena Gesù Cristo e tanti giovani sono cresciuti lontani dalla vita della Chiesa, questa testimonianza ha una forza particolare. Che il modo in cui guardiamo gli altri, ascoltiamo e ci avviciniamo a chi soffre, possa suscitare in loro la domanda: "da dove nasce quell'amore?". E che, quando parliamo loro di Gesù, possano scoprire nelle nostre parole lo stesso Signore la cui bontà, nonostante la nostra povertà, già hanno iniziato a sperimentare attraverso di noi.

Questo desiderio, che altri conoscano e seguano Gesù, si è espresso anche nella preghiera per le vocazioni. Quando, nel 2024, il Seminario interdiocesano non ha accolto alcun nuovo candidato, molti fedeli hanno iniziato a riunirsi per giornate di preghiera e digiuno, col fine di chiedere al Padrone di mandare operai nella sua messe (cfr. *Mt* 9, 38). Da allora hanno perseverato nella supplica, affinché altri ascoltassero la chiamata. E oggi rendiamo grazie, perché diversi giovani hanno intrapreso il loro cammino in Seminario e nella Vita consacrata e sono qui in mezzo a noi. Che gioia sapere che continuano a sorgere risposte generose all'amore di Cristo! Ringrazio di cuore coloro che hanno sostenuto questa supplica, e li incoraggio a perseverare. Riconoscete in questi frutti la prova che il nostro Dio ascolta la preghiera del suo popolo.

Vorrei anche che questa esperienza dell'Uruguay trovasse eco in tutta la Chiesa. Da questa Cattedrale di Montevideo, invito i miei fratelli Vescovi di tutto il mondo a promuovere, nelle loro Diocesi, giornate di preghiera e di digiuno per l'incremento delle vocazioni al Sacerdozio e alla Vita consacrata. Che le parrocchie, le famiglie e le comunità religiose si uniscano in questa invocazione, e che l'esempio di questa terra incoraggi molti altri a pregare con la stessa fiducia!

Cari seminaristi, novizi e novizie, guardate a coloro che prima di voi hanno percorso la via della dedizione: guardate le loro mani consumate, il loro amore perseverante, il loro modo di rapportarsi con Gesù. Imparate da loro la familiarità con il Signore. E a coloro che da molti anni svolgono il Ministero o vivono la Vita consacrata, chiedo di tornare sempre all'essenziale. Custodite il silenzio della preghiera, l'ascolto della Parola, l'incontro con Cristo nell'Eucaristia. In quell'intimità si rinnova l'amore che vi ha spinto a donargli la vita, e il nostro cuore acquisisce i tratti del suo.

C'è ancora un'immagine del Salmo che vorrei ricordare. Degli idoli si dice che «non c'è respiro nella loro bocca» (*Sal* 134, 17). Il Signore risorto, invece, soffiò sui suoi discepoli e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo» (*Gv* 20, 22). Quello stesso Spirito dà vita all'argilla che siamo (cfr. *Gn* 2, 7) e ci riunisce in un unico corpo. Lasciatevi guidare da Lui e agite sempre uniti nel vincolo dell'amore, soprattutto quando vi vedrete circondati da ogni sorta di prove (cfr. *Gc* 1, 2). Anche se a volte molti chilometri vi separano, sostenetevi a vicenda e rimanete sempre in comunione con il Successore di Pietro, che ha bisogno anche del sostegno delle vostre preghiere.

Tra pochi istanti canteremo il *Magnificat*. È nel seno di Maria Santissima che si sono formati gli occhi che avrebbero guardato con misericordia, gli orecchi che avrebbero ascoltato le nostre suppliche e le mani che si sarebbero protese sulla croce per salvarci. Che *Nuestra Señora de los Treinta y Tres* ci aiuti a mantenere il cuore vicino al suo Figlio, affinché, quando giungerà anche per noi l'ora di chiudere le palpebre a questo mondo, possiamo ascoltare la voce del Signore chiamarci per nome e abbandonarci con fiducia nelle sue mani. Amen.

Il saluto del presidente dei vescovi

Tutti hanno un posto nel cuore della Chiesa



«Ci sono famiglie che vivono nell'angoscia e non hanno il necessario per una vita dignitosa, giovani che non trovano motivi di speranza, migranti che hanno dovuto lasciare la propria patria e i propri cari, e persone anziane che trascorrono le loro giornate in solitudine. Le dipendenze e la povertà feriscono vite concrete. Dietro ognuna di queste realtà c'è un volto, una storia che ha bisogno di sapere che la sua vita conta davvero». Sono le parole rivolte, nel pomeriggio di ieri, venerdì 6 novembre, a Leone XIV dal presidente della Conferenza episcopale dell'Uruguay, monsignor Milton Luis Tróccoli Cebedio, vescovo di Maldonado - Punta del Este - Minas, durante la celebrazione dei Vespri con i vescovi, i sacerdoti, i diaconi, i religiosi, le religiose e i seminaristi, nella cattedrale dell'Immacolata Concezione e dei Santi Filippo e Giacomo di Montevideo.

Nel dare il benvenuto al Papa, il presule ha ricordato quanto sia evidente la generosità silenziosa di tante persone «che sostengono ogni giorno la vita degli altri», come «chi si prende cura di un familiare malato, chi educa con pazienza, chi condivide il poco o il molto che ha, chi si rifiuta di lasciare solo un vicino».

Allo stesso tempo il vescovo ha sottolineato il «dolore» di migliaia di persone fragili e indifese. «Qui ci sono sacerdoti, diaconi, seminaristi e persone consacrate provenienti da ogni angolo della nostra patria – ha affermato –. Essi conoscono in prima persona questi volti. Percorrono lunghe distanze per raggiungere ogni comunità; sostengono chi vive un lutto, insegnano, ascoltano, celebrano e rimangono quando gli altri se ne vanno». Molti servono «con gioia e perseveranza, aprono cammini di opportunità e di speranza», ha proseguito, ribadendo quanto sia «preziosa per la Chiesa» la loro dedizione «spesso nascosta o inavvertita».

Il presidente dell'episcopato, inoltre, ha messo in luce l'importanza della visita del Pontefice in Uruguay in quanto essa rappresenta soprattutto «un invito a tornare insie-

Segue a pagina 6

Il viaggio apostolico di Leone XIV in America Latina - URUGUAY

Il saluto del Papa ai giovani riuniti davanti alla nunziatura apostolica

«Grazie per la vostra accoglienza e il vostro entusiasmo»



Nella tarda serata di ieri, venerdì 6 novembre, al termine degli appuntamenti della prima giornata di permanenza in Uruguay, Leone XIV ha fatto rientro alla nunziatura apostolica, sua residenza a Montevideo. Quindi con un fuori programma si è affacciato dal balcone della rappresentanza pontificia per salutare a braccio i tanti giovani radunatisi davanti all'edificio. Di seguito una traduzione dallo spagnolo delle sue parole.

Dove sono i giovani?
Dov'è la gioventù del Papa?... Più forte!
Buonanotte a tutti. Grazie!

E grazie per l'accoglienza.
Vedo che l'Uruguay è un Paese di giovani che hanno fede. Dio vi benedica. È un piacere salutarvi, spero di rivedervi in questi giorni.

Il Nunzio dice che vuole dormire, ma cantate fino all'ora che volete. Forse non così tanto, perché anche i vicini vorranno dormire. Ma molte grazie! Grazie per il vostro entusiasmo, grazie per essere qui.

Dio vi benedica tutti. La benedizione di Dio Padre, Figlio e Spirito Santo scenda su di voi sempre.

Buonanotte!

Far fiorire la pace e la fratellanza

Continua da pagina 4

lia Leone XIV ha ricordato che molti giovani uruguaiani crescono lontani dalla vita ecclesiale. Ha citato un dato significativo, nel 2024 il Seminario interdiocesano non accolse alcun nuovo candidato. Le comunità risposero con giornate di preghiera e digiuno, successivamente alcuni giovani hanno intrapreso il cammino verso il sacerdozio e la vita consacrata. Alcuni di loro erano presenti in cattedrale. Per questo da Montevideo il Papa ha invitato i vescovi di tutto il mondo a promuovere iniziative analoghe.



Poi un'immagine concreta, rivolta a chi ha trascorso la vita al servizio degli altri: «Quanto sono belle le mani che sono invecchiate facendo il bene!». Mani che hanno assistito malati, preparato pasti, sostenuto chi non riusciva più a camminare. È attraverso questi gesti, ha ricordato Leone XIV, che la fede diventa riconoscibile anche da chi è lontano dalla Chiesa.

Il *Magnificat* ha accompagnato la conclusione della celebrazione. Fuori, intanto, dal Río de la Plata si era alzato un vento intenso. Alle 20.51 il Pontefice ha raggiunto la nunziatura apostolica, sua residenza qui a Montevideo, per la cena in privato. Ma con un fuori programma il Papa ha voluto un ultimo incontro con i fedeli radunati all'esterno. Affacciatosi, ha cercato subito i giovani, invitandoli a farsi sentire più forte. E la risposta è arrivata tra grida, applausi e fischi festosi.

Così, tra il vento della sera e le voci delle nuove generazioni si è chiusa la prima giornata uruguaiana di Leone XIV. *(silvina pérez)*

«Sin dal primo giorno» nessun dubbio sulla partenza

Continua da pagina 2

leggendo «breviario e giornali» e il tennis non ancora ripreso («Ma lo farò»), Leone XIV ha ampliato lo sguardo anche a Oleshky e alla tregua da lui promossa nella città ucraina: «Grazie a Dio per quanto si è riuscito a fare, ma c'è ancora molto da lavorare per arrivare alla pace».

Tra i regali più curiosi, quello della corrispondente di «Radio Cope» Eva Fernández: la targa di un ipotetico aereo che potrebbe portarlo sul Cammino di Santiago nell'Año Jacobeo, l'Anno giubilare di Santiago de Compostela, nel 2027. Lo farà? «Di volere, voglio. Una cosa è ciò che si vuole, ma un'altra è che si possa fare», la risposta.

Nessuna parola, ma uno sguardo commosso da parte del Papa invece nel sentire la storia di Pablo Reneo. E nel vedere la foto di questo giovane, morto a 20 anni di cancro a settembre, che insieme alla fidanzata Teresa stringeva la mano del Pontefice alla Movistar Arena, nell'ambito del viaggio a Madrid. Leone ha lasciato una dedica sopra la fotografia: *Con mi bendiciónes Leo PP. XIV*. Una benedizione soprattutto per i genitori, Alberto e Nieves, che piangono la scomparsa di questo figlio «semplice e pieno di vita» al quale, a 18 anni, fu diagnosticato un osteosarcoma blastico alla tibia destra. Pablo, appartenente al Cammino Neocatecumenale, allora aveva iniziato a progettare il suo futuro: studiare Farmacia e sposarsi con Teresa. Per due anni ha conosciuto invece solo chemioterapia, radioterapia, interventi chirurgici. Chi gli è stato vicino ne ricorda il buonumore, la preghiera quotidiana del rosario e le parole sulla malattia come «calice da offrire a Dio». A Dio, Pablo chiedeva la forza e che i familiari non perdessero la fede. A giugno, molto malato, aveva incontrato il Papa. Qualche tempo dopo ha deciso di interrompere le cure, ormai insostenibili. È morto il 20 settembre 2026, in casa e con i cari a fianco a pregare per lui. Proprio come desiderava. Prima di essere sedato, le ultime parole sono state la professione di fede nel Credo. Una testimonianza grande in una vita breve da ieri nel cuore di Papa Leone. *(salvatore cernuzio)*

Cosa vuol dire essere un popolo

Continua da pagina 1

di cui ha narrato in qualche modo la parabola, ispirandosi alle scene scolpite in quel fregio, partendo da quella di una donna che tiene in braccio un neonato con un gesto di amore e di protezione. Come a voler seguire la vita di quel neonato ha ripercorso le stagioni della vita di un essere umano ed insieme di una comunità, sottolineandone i valori essenziali, fondamentali. La vita *in primis*, e la famiglia che «continua ad essere il primo ambito in cui ogni persona viene accolta e impara a vivere con gli altri». Questo "imparare" passa attraverso l'educazione che fa sì che ogni individuo «sviluppa le sue capacità, forma il suo giudizio e lo prepara a partecipare con libertà e responsabilità alla vita della società». Questa partecipazione alla vita sociale si esprime principalmente nel lavoro, che è sempre «per l'uomo e non l'uomo per il lavoro» ha detto il Papa ricordando la *Laborem exercens* di san Giovanni Paolo II, ed è il modo precipuo con cui l'essere umano contribuisce alla propria costruzione e a quella della comunità.

«Tra le figure del monumento», ha continuato il Papa, «troviamo anche un'anziana curva, che avanza con difficoltà appoggiandosi a un bastone», un soggetto apparentemente privo della «capacità di dare un contributo» ma, contro la logica dello scarto, Leone XIV ha ricordato quanto affermato nell'enciclica *Magnifica humanitas* al punto 53: «La dignità fondamentale di ogni persona non si acquisisce e non si merita, né ha bisogno di essere dimostrata». Questo in fondo è il tema centrale del discorso sul popolo del Pontefice, il mistero dell'uomo, creatura di Dio rivestita di una dignità incommensurabile e incancellabile. La forza di questo discorso è che più un discorso è un racconto. Narrando la vita di un essere umano dal concepimento alla morte (ed è proprio nell'ultimo tratto di strada che quella dignità e la sua tutela diventano ancora più importanti), Leone XIV ha dato al popolo ciò di cui ha bisogno: un racconto. Senza il racconto – tema questo molto caro a Papa Francesco – il popolo non nasce, resta come una materia inerte senza la scintilla vitale e l'amalgama fondamentale per camminare nella storia. Ed è un racconto sapiente quello del Papa, che va a esplorare anche gli angoli più in ombra dell'esistenza, quelli che un monumento celebrativo rischia paradossalmente di oscurare. È forse il passaggio più intenso del discorso: «Il bronzo conserva i loro volti e i loro gesti, ma non ci dice nulla di ciò che ciascuno portava dentro mentre avanzava in mezzo agli altri. Anche oggi possiamo vivere circondati da persone, condividere con loro il lavoro, la strada o persino la propria casa, e ignorare il peso che portano in sé. La solitudine, l'angoscia e la perdita di speranza possono diventare così profonde che una persona smetta di trovare ragioni per continuare a vivere. Di fronte alla dolorosa realtà del suicidio, l'assistenza sanitaria, i legami familiari e la vicinanza della comunità risultano indissolubili. Nessuno dovrebbe arrivare a sentirsi estraneo tra i propri cari né pensare che la propria assenza conti meno della propria presenza».



Il Papa si sofferma su altre forme di sofferenza come la malattia, la disabilità, il dolore fisico, la povertà, la mancanza di lavoro e ricorda la sua recentissima esperienza della malattia che lo ha colpito; conosce quel cono d'ombra e di fragilità in cui spesso la vita conduce gli uomini. Ed è lì che il popolo, la comunità, acquisiscono valore e significato. La solitudine è il vero male della contemporaneità e recuperare il senso dello stare insieme, del "noi", della comunità è la via obbligata per rispondere alla sfida tremenda di questo male.

Questo è il valore anche della democrazia che nasce dal ribaltamento del vecchio detto latino *ubi major minor cessat*; in fondo la democrazia realizza proprio il rovesciamento di questa affermazione mettendo al centro il "minor". Qui è evidente il contributo del cristianesimo che ha toccato la sensibilità, l'immaginazione, l'intelligenza creativa degli uomini che hanno cercato di creare, faticosamente, un sistema in cui non vinca la legge del più forte ma si ponga un limite allo strapotere della forza, a favore di chi quella forza non ce l'ha come un bambino, o l'ha persa, come un anziano, o come più semplicemente una minoranza. La democrazia serve per riconoscere e tutelare la presenza e il valore dei più deboli.

Sopra il piedistallo del monumento di Plaza Independencia svetta una enorme statua dell'eroe nazionale dell'Uruguay solitario a cavallo, ma sotto quel piedistallo si racconta la storia di un popolo, vasto, multiforme, anonimo; ma è quella storia che Leone XIV ha voluto illuminare e raccontare di nuovo, a beneficio non solo delle autorità del Paese sudamericano, ma di tutti gli uomini del nostro tempo, che a volte dimenticano le basi fondamentali del vivere insieme. *(andrea monda)*

Tutti hanno un posto nel cuore della Chiesa

Continua da pagina 5

me» alle fonti della vocazione: l'incontro con Gesù Cristo e il sacramento del Battesimo che «rende tutti popolo di Dio in cammino».

Riflettendo poi sul motto della viaggio apostolico – «Vi annuncio una grande gioia» – monsignor Tróccoli Cebedio ha osservato che tale gioia «non ignora le ferite» della popolazione, né «le fatiche» quanti la servono. Al contrario, essa «è un'esperienza profonda che nasce dal sapere che Cristo è presente e cammina con noi. Evangelizzare nell'Uruguay di oggi significa testimoniare la vicinanza di Dio con parole chiare e con opere credibili», ha commentato.

Di qui, la richiesta al Papa affinché, con la sua presenza, «ci rinnovi nella missione, ci aiuti a rispondere con creatività alla chiamata del Signore in questo momento storico». Il desiderio della Chiesa uruguaiana è di essere una comunità «che va incontro, che si prende cura dei più fragili e sa chiedere perdono quando non è stata all'altezza del Vangelo. Una Chiesa in cui laici, ministri ordinati e persone consacrate camminino insieme, si ascoltino e condividano la gioia di annunciare Gesù».

In un Paese in cui convivono «diverse credenze e convinzioni» – ha detto ancora il presidente dei vescovi – la speranza è quella di «offrire la fede con rispetto e libertà e di continuare a lavorare con tutti coloro che ricercano il bene comune». In tal senso, ha concluso il presule, la visita del Successore di Pietro rappresenta «un abbraccio fraterno» da portare alla popolazione dell'Uruguay, «affinché tutti possano scoprire di avere un posto nel cuore della Chiesa».

Beatificati a Santander don Francisco Gonzáles de Córdova e 79 compagni martiri della persecuzione religiosa spagnola del secolo scorso

Amici sino alla fine

di Daniele Piccini



La santità è la «vocazione comune di ogni battezzato», non è una virtù limitata ad una determinata epoca storica, né prerogativa di una particolare «condizione ecclesiale». Tutti i cristiani sono chiamati a diventare «amici del Signore»: una schiera che «continua a crescere e a rendersi visibile» in chi accoglie la sua chiamata. È il cuore dell'omelia pronunciata in lingua spagnola questa mattina, 7 novembre, dal cardinale Marcello Semeraro, prefetto del Dicastero delle Cause dei Santi, che ha presieduto, in rappresentanza di Leone XIV, la messa di beatificazione dei Servi di Dio Francisco Gonzáles de Córdova e di 79 compagni a Santander, in Spagna, nella cattedrale dell'Assunzione di Nostra Signora.

Il porporato ha ricordato l'udienza generale del Papa di mercoledì 3 novembre, durante la quale il Pontefice ha parlato della «moltitudine immensa degli amici del Signore». Il cardinale Semeraro ha argomentato che la santità è un fenomeno in continua espansione, non «circoscritto a un'epoca, a un luogo o a una particolare condizione di vita». Ogni beatificazione «aggiunge un tassello a un mosaico che non è ancora compiuto». Il prefetto ha sottolineato come gli 80 martiri di Santander fossero sacerdoti, seminaristi e laici, per concludere che la «condizione ecclesiale» non è determinante per la santità, che non è «privilegio di alcuni», né legata a una particolare forma di consacrazione». La persecuzione ha raggiunto i martiri in «situazioni differenti», ma tutti hanno testimoniato la propria «appartenenza a Cristo». Degli 80 nuovi beati, martirizzati durante la guerra civile spagnola degli anni '30 del secolo scorso, alcuni sono stati infatti gettati in mare con mani e piedi legati e una pietra attaccata al corpo. Altri sono scomparsi sulla nave-prigione «Alfonso Pérez». Altri ancora uccisi e bruciati. Alcuni sono morti in una sorta di campo di concentramento. Di loro, 67 erano sacerdoti, 3 religiosi carmelitani, 3 seminaristi e 7 laici.

Una beatificazione non è dunque solo, per Semeraro, «fare memoria di una pagina dolorosa della storia della Chiesa», ma una feritoia da cui intravedere, «dentro quella stessa storia», la presenza operante della grazia»: è una testimonianza che interpella la nostra responsabilità. Dunque i nuovi beati «non appartengono al passato», ma ci indicano, qui ed ora, la «via della fedeltà». La «moltitudine immensa» dei santi e dei beati non è una dimensione da contemplare, ma una «moltitudine alla quale siamo chiamati ad appartenere». La loro testimonianza non deve lasciarci "spettatori della loro grandezza», ma invitarci a «vivere, nelle circostanze della nostra esistenza, la medesima fedeltà a Cristo».

Sessantasette erano sacerdoti, tre religiosi carmelitani, tre seminaristi e sette laici: alcuni sono stati gettati in mare altri uccisi e bruciati

Il brano del nuovo testamento proclamato, tratto dall'evangelista Luca, è un fermo immagine di Cristo che, sulla Croce, prega per chi lo metteva a morte: «Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno». Gesù, ha spiegato il cardinale, subisce un'ingiustizia che «non lo induce all'odio» e con ciò manifesta che «il male non ha potere di spegnere la misericordia di Dio, perché il suo amore è più forte». «È qui che la parola del Vangelo – ha proseguito Semeraro – incontra la testimonianza dei martiri: di tutti i martiri e, oggi, degli ottanta fratelli che la Chiesa ha dichiarato Beati. Noi guardiamo a loro». La «testimonianza del martire» va compresa alla luce di quella di Cristo, «che sulla croce ha pregato per i suoi persecutori». Una forza – che come ha chiarito la seconda Lettura tratta dal libro dell'Apocalisse – il cristiano non possiede da sé, ma la acquisisce lavando le proprie vesti e «rendendole candide nel sangue dell'Agnello».

Nostre informazioni

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Bangued (Filippine), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Leopoldo C. Jaucian, S.V.D..

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'Arcidiocesi Metropolitana di Santiago de Cuba (Cuba), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Dionisio Guillermo García Ibáñez.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Bissau (Guinea-Bissau), presentata da Sua Eccellenza Monsignor José Lampra Cá.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di San Lorenzo (Paraguay), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Joaquín Hermes Robledo Romero.

Provviste di Chiese

Il Santo Padre ha nominato Arcivescovo Metropolita di Santiago de Cuba (Cuba) Sua Eccellenza Monsignor Juan Gabriel Díaz Ruiz, trasferendolo dalla Diocesi di Matanzas.

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Bissau (Guinea-Bissau) Sua Eccellenza Monsignor Victor Luis Quematcha, O.F.M., finora Vescovo della Diocesi di Bafatá.

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di San Lorenzo (Paraguay) Sua Eccellenza Monsignor Pierre Laurent Jubinville, C.S.Sp., trasferendolo della Diocesi di San Pedro.

Nomine episcopali

Le nomine di oggi riguardano Cuba, Guinea-Bissau e Paraguay.

Juan Gabriel Díaz Ruiz, arcivescovo metropolita di Santiago de Cuba (Cuba)

Nato il 14 novembre 1960 a Céspedes, arcidiocesi di Camagüey, ha studiato Ingegneria civile presso l'Università di Camagüey e Filosofia e Teologia presso i Seminari maggiori San Basilio Magno di Santiago de Cuba e San Carlos y San Ambrosio a L'Avana, e ha ottenuto la licenza in Sacra scrittura presso il Pontificio Istituto Biblico a Roma. Ordinato presbitero il 5 agosto 1989, incardinandosi nell'arcidiocesi metropolitana di Camagüey, è stato vicario parrocchiale di Nuestra Señora de la Candelaria a Morón e di Nuestra Señora del Carmen a Florida; vicario parrocchiale e poi parroco di Nuevitas; parroco di Guáimaro; professore presso il Seminario maggiore San Carlos y San Ambrosio a L'Avana; delegato del clero dell'arcidiocesi di Camagüey presso la Commissione nazionale dei sacerdoti; amministratore diocesano di Camagüey; parroco di Nuestra Señora del Carmen a Florida. L'8 luglio 2017 è stato nominato vescovo di Ciego de Ávila, ricevendo l'ordinazione episcopale il 30 settembre successivo. Il 7 aprile 2022 è stato trasferito alla sede residenziale di Matanzas.

Victor Luis Quematcha vescovo di Bissau (Guinea-Bissau)

È nato il 27 aprile 1967 a Cumura, diocesi di Bissau, ha emesso la professione perpetua nei Frati minori il 30 agosto 1997 a Brá, ed è stato ordinato presbitero francescano il 2 maggio 1998 a Nhoma. Ha svolto i seguenti incarichi e studi: vice-maestro dei novizi a Dapaong, Togo (1997-2000); rettore del Seminario minore di Brá (2000-2004); licenza in Teologia morale presso la Pontificia Accademia Alfonsiana a Roma (2004-2006) e presso il Seminario maggiore interdiocesano «Dom Settimio Arturo Ferrazzetta» a Bissau (2006-2021); maestro dei professi temporanei a Brá (2007-2009); custode della Custodia di San Francesco d'Assisi per la Guinea-Bissau per tre mandati consecutivi (2009-2018); parroco della cattedrale Nossa Senhora da Candelária de Bissau (2014-2020); direttore dell'Ospedale «do Mal de Hansen» di Cumura, (2017-2021); definitore generale dell'Ordine dei frati minori francescani per l'Africa (2021-2025). L'8 marzo 2025 è stato nominato vescovo di Bafatá, ricevendo l'ordinazione episcopale il 25 giugno successivo.

Pierre Laurent Jubinville vescovo di San Lorenzo (Paraguay)

Nato il 5 agosto 1960 a Ottawa (Canada), dopo alcune esperienze lavorative è entrato nella Congregazione dello Spirito Santo e ha studiato Teologia presso l'Università di Montreal. Ha emesso i voti solenni nel 1988 ed è stato ordinato presbitero spiritano il 17 settembre 1988. Dopo aver svolto attività missionaria in Africa, ha proseguito la formazione accademica a Montréal e a Parigi. Nel 1991 è stato inviato in Paraguay dove ha ricoperto i seguenti incarichi: nella diocesi di San Pedro, responsabile della Pastorale indigena presso la parrocchia San José Obrero, (1991-1996) e parroco di San Francisco de Asís (1996-1999); poi coordinatore della zona nord del progetto educativo dei gesuiti *Fe y alegría* (1997); formatore dell'aspirantato e postulandato della congregazione dello Spirito Santo ad Asunción (1999-2010); superiore della comunità spiritana del Paraguay (2010-2012). A Roma, è stato primo assistente del generale della sua congregazione (2012-2013). Il 6 novembre 2013 è stato nominato vescovo della diocesi di San Pedro, ricevendo l'ordinazione episcopale il 21 dicembre successivo. È stato vicepresidente (2018-2024) e, dal 2024, è presidente della Conferenza episcopale paraguaiana.

La ricerca di Dio, attraverso la Scrittura, nell'edizione riveduta del libro di Cesare Falletti

Come voce di sottile silenzio

di Simone Caleffi

«La Scrittura non va (…) letta come insegnamento morale, un codice di buon comportamento, magari per ottenere il premio, ma come una lettera con buone notizie da casa, che ci consolano, ci incoraggiano nel nostro duro pellegrinaggio, nel nostro esilio, nel nostro essere stranieri, emigrati: lassù qualcuno pensa a noi e indica il cammino». Queste parole del monaco cistercense Cesare Falletti in *Come voce di sottile silenzio. Interiorità e rapporto con Dio* (Paoline, Milano, 2026, pagine 144, euro 12) valgono la seconda edizione, riveduta e aggiornata, dell'originale, edito vent'anni fa. Infatti, oggi, tanti sbagliano l'approccio alla Bibbia perché chiedono ad essa quello che non può dare e non accolgono, invece, quello che offre.

Certo, tutta la rivelazione è inconoscibile con la sola assistenza della ragione umana, ma la presenza di Dio «è un mistero rivelato a chi vuole comprenderlo, a chi vuole lasciare che la propria vita sia coinvolta in un'avventura di povertà e umiltà, di speranza sicura». Differentemente, se ci lascia raggiungere dall'aiuto della grazia, non solo questo Dio inconoscibile lo si potrà conoscere, ma sarà egli stesso, nel suo divin Figlio, che domanderà – mendicante d'amore – a chi lo accoglie, di rimanere in lui. Se questo sembra follia per la logica dell'uomo, occorre considerare come con Dio le cose cambino. «Nel labirinto ci si trova sempre di fronte a un percorso interrotto: bisogna tornare indietro a cercare altro nel continuo assillo della disperazione, mentre nella ricerca di Dio, anche se non si giunge al termine, si avanza sempre, in un crescendo di speranza».

Ascoltarlo, è come essere lontani e ricevere una lettera da casa. Egli, infatti, «ci parla per manifestarci la sua tenerezza, il suo amore e il suo innamoramento, la sua inquietudine paterna per il nostro cammino sulla terra, la sua volontà, direi quasi la sua speranza di poter vivere sempre con noi, di condividere con noi la beatitudine eterna del suo essere Amore». Il suo desiderio di stare in comunione con noi è più grande del nostro volere la sua amicizia. In tutta l'esperienza di fede, la sua rivelazione ci oltrepassa, quasi soverchia.

Egli, inoltre, indica il cammino per la felicità, che coincide con la fede. In essa «percorriamo la terra come Abramo che «credette, saldo nella speranza contro ogni speranza, e così divenne padre di molti popoli, come gli era stato detto» (*Romani*, 4, 18), puntando gli occhi verso un apparentemente impossibile futuro». Come Abramo è l'emblema della fede del Primo Testamento, così la Madonna lo è del Nuovo. «Nella fede avanziamo con Maria e con tutti coloro che hanno messo la loro speranza in Dio: popolo immenso guidato dallo Spirito». Questa moltitudine immensa che nessuno può contare, per dirla con le parole di Apocalisse, sperimenta la beatitudine di coloro che, essendo nel pianto, saranno consolati. «Le vere lacrime sono il segno che il cuore di pietra si è lasciato toccare e ferire dal bastone di Mosè che è la croce ed è divenuto sorgente viva, acqua che disseta e porta speranza e vita». Anche in questo esempio che proviene direttamente da Esodo, si vede come tutta la Parola di Dio «ci è arrivata come una lettera; l'abbiamo aperta con quella gioia trepidante e quel misto di speranza e di inquietudine di coloro che aspettano una notizia di salvezza, l'annuncio della liberazione». In esso coloro che hanno creduto trovano la loro grande gioia e speranza.

Cum grano salis

Viaggio nella sapienza biblica

Nulla può spegnere l'amore

Le grandi acque non possono spegnere l'amore né i fiumi travolgerlo. Se uno desse tutte le ricchezze della sua casa in cambio dell'amore, non ne avrebbe che disprezzo.

(*Cantico dei cantici*, 8, 7)

Come vedevamo la volta scorsa, il Cantico nella sua conclusione ci insegna che le fiamme dell'amore sono indomabili. Neppure le «grandi acque», segno primordiale dell'anti-creazione (cfr. *Genesi*, 6-8), possono spegnerle: la reciproca appartenenza degli amanti non può essere infranta neanche dal nemico per eccellenza, la morte. L'amore partecipa dell'eternità di Dio, e nella sua capacità di donazione diviene la rappresentazione più trasparente dell'Oltre e dell'Altro. Davvero, «se esiste l'amore esiste Dio» (B. Pascal). Ma il Cantico declina tutto ciò mediante il suo particolarissimo accento: la primizia della vita indistruttibile di Dio si gusta nell'al di qua dell'amore umano. Dirà Gesù: «Quale vantaggio c'è che un uomo guadagni il mondo intero e perda la propria vita? Che cosa potrebbe dare un uomo in cambio della propria vita?» (*Marco*, 8,36-37). La vita è l'amore. (*ludwig monti*)

Un'ipotesi porta a gruppi di hacker legati a Mosca

Europa, al via le indagini sugli allarmi bomba aerei

di Roberto Paglialonga

Due cose, in particolare, preoccupano relativamente agli allarmi bomba che hanno colpito l'Europa in questi ultimi giorni. L'imprevedibilità e la velocità degli attacchi che sarebbero «solo all'inizio», stando alle minacce giunte ieri attraverso una mail (non verificata, a firma "Mikhail Andropov") a diverse redazioni giornalistiche in Irlanda, provocando evacuazioni e interru-



zioni delle trasmissioni; l'impreparazione dei Paesi del Vecchio continente, e di tutto l'apparato di sicurezza europeo, nel saper rispondere prontamente. Una difficoltà, questa, che con ogni probabilità avrebbe colto di sorpresa chiunque – le incursioni cyber hanno toccato direttamente la vita e gli interessi delle persone nel quotidiano (trasporti, catena dell'approvvigionamento alimentare, scuole, banche del sangue, tv e giornali) – ma sulla quale non si ci può comunque non interrogare. Quanto alla cosiddetta "guerra ibrida", in sostanza, rimane ancora una vulnerabilità che interessa le attività economiche e sociali senza che si sia ancora trovato un sistema di risposta, oltre che di difesa, adeguato.

Intanto, le agenzie di sicurezza europee hanno iniziato a indagare per accertare se gli attacchi coordinati che hanno preso di mira decine di voli europei (35 allarmi in tre giorni) – molti dei quali hanno coinvolto l'Italia – possano avere avuto origine in Russia. A riferirlo è il «Financial Times», citando funzionari dell'intelligence, secondo cui è in corso un'indagine transfrontaliera. In base ai primi dati emersi, alcuni ritengono che la pista che porta a Mosca sia la più probabile, per movente, modalità operative e precedenti. Un'ipotesi è che si possa trattare di attivisti filo-Cremlino o hacker organizzati. Le mail sono state inviate da diversi account anonimi e differenti aree geografiche: una è stata rintracciata in Colombia. Ma si stanno valutando anche le attività di gruppi di criminali informatici, legati alla Corea del Nord e alla Cina, già ritenuti protagonisti in passato di sabotaggi e campagne di destabilizzazione a livello globale contro data center, infrastrutture elettriche e istituti bancari.

Anche l'Unione europea sta monitorando costantemente la situazione soprattutto in relazione ai voli. «La prossima settimana, gli esperti di sicurezza degli Stati membri si incontreranno nuovamente a Bruxelles», ha detto il commissario Ue ai Trasporti, Apostolos Tzitzikostas,dopo una visita a Eurocontrol, organizzazione europea per la sicurezza della navigazione aerea.

Del resto, nei cieli europei anche ieri è stata una giornata estremamente complicata, con almeno 18 allarmi registrati, che hanno provocato caos, disagi, deviazioni su altri scali, e l'entrata in azione dei caccia militari. Le minacce, tutte risultate false, a differenza di giovedì, sono arrivate anche attraverso telefonate anonime, e hanno riguardato diversi Paesi, tra cui Repubblica Ceca, Danimarca, Ungheria.

In Italia, dove stamattina si è verificato un attacco hacker anche alla società di gestione del Tunnel del Brennero, indagano la sezione cyber della Procura nazionale antimafia e antiterrorismo, e gli esperti della polizia postale. Questi sono al lavoro sulle mail recapitate negli ultimi giorni, in particolare, quelle inviate giovedì a Fiumicino e Malpensa firmate "combattenti dello Stato Maschile", nome che rimanda a un movimento russo ultranazionalista. Anche se un account Telegram legato al gruppo avrebbe smentito alla Bbc ogni coinvolgimento.

Dal mondo

Raid aereo nel governatorato di Taiz: almeno 20 morti

Un missile lanciato dai miliziani filoiraniani Houthi ha colpito un mercato molto frequentato nella città di Al-Waziyah, nel governatorato yemenita di Taiz, provocando almeno 20 morti e una decina di feriti. Lo ha riferito un portavoce delle forze armate del governo yemenita internazionalmente riconosciuto, citato da Al Jazeera, che ha definito l'attacco «un crimine di guerra». In precedenza, gli Houthi avevano invece accusato le forze governative di essere responsabili del bombardamento. L'episodio si inserisce nel quadro del conflitto che da anni interessa il Paese, causando gravi conseguenze sulla popolazione civile.

Israele: Eisenkot in vantaggio per l'incarico di governo

Il presidente israeliano, Isaac Herzog, ha annunciato che domenica conferirà l'incarico per la formazione del nuovo governo, dopo le recenti elezioni legislative e in un contesto caratterizzato da equilibri parlamentari e divisioni politiche. Il mandato sarà affidato al candidato individuato sulla base delle consultazioni con i rappresentanti dei partiti presenti alla Knesset. A ottenere il maggior numero di indicazioni è stato Gadi Eisenkot, leader del partito Yashar!, sostenuto da 67 deputati su 120, che però non costituiscono automaticamente una maggioranza parlamentare, a causa dei veti reciproci tra alcuni partiti. Il premier uscente Benjamin Netanyahu ha invece ricevuto il sostegno di 46 parlamentari, mentre sette non hanno indicato alcun candidato.

Almeno 30 civili uccisi nell'est congolese

Almeno 30 civili sono stati uccisi nella località di Cantine-Aloya, nella provincia del Nord Kivu, nell'est della Repubblica Democratica del Congo. Lo riferiscono fonti locali citate dall'Onu. Diverse abitazioni sono state incendiate e un centro sanitario è stato distrutto, causando la morte di alcuni pazienti. Le violenze, ha spiegato un portavoce dell'Onu, stanno compromettendo anche gli interventi per contenere l'ebola.

A colloquio con Teresa Coratella, esperta dell'European Council on Foreign Relations

In Polonia una crisi istituzionale che spacca la società

di Cosimo Graziani

La crisi istituzionale che sta attraversando la Polonia affonda le sue radici nel tempo. Molti analisti sostengono che sia iniziata durante il primo mandato del partito Diritto e Giustizia (PiS), quando l'indipendenza del Tribunale Costituzionale è stata intaccata dalle riforme del governo. Gl eventi occorsi tra il 30 e il 31 ottobre – quando «è stato violato l'ordine costituzionale della Repubblica di Polonia» ed «è stato occupato con la forza» il Tribunale Costituzionale, secondo la ricostruzione fornita dal capo dello Stato Karol Nawrocki – sono solo la punta dell'iceberg della crisi. Per capire meglio le sue origini, le conseguenze sull'esecutivo e gli effetti a livello europeo abbiamo intervistato Teresa Coratella, esperta di politica polacca dell'European Council on Foreign Relations (Ecfr).

Il primo elemento che deve essere chiaro è che si tratta «soprattutto di una crisi politica» che mette in risalto un aspetto che non viene spesso preso in considerazione quando si analizza il contesto polacco: «la forte divisione degli schieramenti, ma anche di opinione pubblica – sottolinea l'analista – è una crisi che denota un gravissimo problema: la politicizzazione del Tribunale Costituzionale, processo in cui non esiste un arbitro in questo momento, poiché entrambi le parti credono di poter portare avanti le proprie istanze e le proprie ragioni». La tempistica della crisi non è poi delle migliori: tra un anno la Polonia andrà alle urne per le elezioni parlamentari e la crisi politica, secondo l'analista, «è destinata a rimanere nello stallo perenne», alimentando una campagna elettorale che «è già entrata profondamente nella fase più acuta e nella fase più violenta in termini di narrative e di confronto pubblico». I due schieramenti politici che si confronteranno l'anno prossimo sono già divisi su molti aspetti: il sostegno all'Ucraina e le relazioni con gli stati Uniti per esempio. Il tema della formazione del Tribunale Costituzionale quindi si aggiunge ad un contesto polarizzato in cui «ciascun schieramento porta avanti delle proprie istanze e nessuno sembra voler gettare le basi per l'inizio di un dialogo finalizzato al compromesso».

La divisione tra partiti si rispecchia anche al livello istituzionale. Il presidente della Repubblica Karol Nawrocki ha vinto le elezioni come indipendente, ma è molto vicino alle istanze politiche del PiS. Nel corso degli ultimi anni, Nawrocki ha impedito che i giudici del Tribunale Costituzionale nominati dalla Camera Bassa del parlamento potessero giurare e prendere il loro posto nel tribunale, ponendo il veto. Come sottolinea l'analista, il veto è stato usato prima dal presidente Duda poi dallo stesso Nawrocki «per bloccare qualsiasi tipo di iniziativa di riforma proposta dal governo». In questa situazione «l'esecutivo di Tusk rimane congelato su molti fronti, indebolito politicamente, non è riuscito ad andare incontro alle richieste dell'Unione Europea in termini di garanzie dello stato di diritto e tra queste appunto l'indipendenza dei giudici proprio a causa de veto con-



Polizia in tenuta antisommossa al Tribunale Costituzionale di Varsavia

tinuo del presidente della Repubblica». Ricordiamo che negli anni scorsi la Corte di Giustizia dell'Unione Europea ha definito «non imparziale» il Tribunale Costituzionale polacco proprio a seguito delle riforme introdotte dal PiS a partire dal 2015.

Ma quel che deve far riflettere è l'impatto sull'opinione pubblica. Coratella ci spiega che «un 40% della popolazione non dà ragione a nessuno dei due schieramenti, un 29% è allineato con le posizioni del PiS e il 27% con il governo Tusk», mentre l'immagine del Tribunale Costituzionale ne esce a pezzi. L'effetto sul governo sarà quello di concentrarsi più «sulla dialettica pubblica invece che sulla ricerca di una soluzione concreta,» mentre quello sulla popolazione è quello dell'aumento della spaccatura politica, che porterà «all'inasprimento della campagna elettorale e quindi all'indebolimento dell'azione di governo».

Infine ci sono le conseguenze a livello europeo. La Polonia è uno dei paesi più importanti dell'Unione Europea e membro del gruppo di Visegrad assieme a Slovacchia, Cechia e Ungheria. L'analista dell'Ecfr sottolinea come la crisi abbia generato un «effetto *spillover*» soprattutto da certi partiti: «Abbiamo visto innanzitutto un'accusa forte a Tusk da parte dei rappresentanti dei partiti di destra del gruppo ECR al parlamento europeo» e in particolare da parte di Marine Le Pen. Ma critiche sono arrivate anche al di fuori dei confini dell'Ue: in Russia «da Medvedev alla Zakharova hanno accusato il premier Tusk di aver fatto un vero e proprio colpo di stato costituzionale». L'elemento più preoccupante però è un altro: internamente partiti antieuropeisti e attori esterni possono alimentare dibattiti che si credevano sopiti, come l'uscita dall'Unione Europea: «La dinamica interessante di questa crisi è che malgrado sia una crisi di origine interna, riguardante temi domestici e di legittimità dello stato di diritto in Polonia, ha avuto immediatamente una dimensione internazionale ed è stata utilizzata come diversivo, per criticare non solamente la Polonia, ma anche l'Unione Europea per presunti "doppi standard", e per innescare un nuovo dibattito interno al Paese sulla possibilità della "Polexit".

«Dialogo e responsabilità pensando al bene del Paese»

L'appello della Conferenza episcopale polacca

«Per il bene del Paese e della pace sociale, rinnoviamo l'appello alla non escalation del conflitto, al dialogo costruttivo, alla risoluzione pacifica di tutte le difficoltà e all'abbandono dei pregiudizi e dell'uso della forza». Dopo il Presidium, intervenuto il 31 ottobre con una breve dichiarazione, il Consiglio permanente ha ribadito, mercoledì scorso, la posizione della Conferenza episcopale polacca sulla grave crisi istituzionale che oppone – sulle nomine dei giudici del Tribunale costituzionale – il governo guidato da Donald Tusk e il presidente della Repubblica Karol Nawrocki. I vescovi chiedono alle parti in causa di usare «i doni della prudenza, dell'umiltà e della responsabilità» e si rendono disponibili a fornire «l'aiuto necessario per avviare e sostenere il processo di mediazione e dialogo nella ricerca di soluzioni alla crisi, nonché per costruire fiducia e riconciliazione sociale».

A pochi giorni dalla Festa dell'indipendenza nazionale, l'11 novembre, l'episcopato ricorda «il grande bene di una patria libera e indipendente». E cita l'articolo 1 della Costituzione: «La Repubblica di Polonia è il bene comune di tutti i suoi cittadini». La responsabilità di questo bene – si sottolinea nel comunicato – «ricade principalmente sui politici, eletti per questo compito, che ne saranno ritenuti responsabili davanti a Dio, alla Nazione e alla storia». Nei giorni scorsi erano intervenuti anche i presidenti della Conferenza dei superiori maggiori della vita consacrata scrivendo che «la Polonia è la nostra casa comune e la cura del suo benessere e del suo futuro è responsabilità di tutti».

La presa di posizione della Conferenza episcopale si conclude con un appello ai fedeli a impegnarsi in una fervente preghiera per la pace sociale, la comprensione nazionale e la riconciliazione, esortando a partecipare martedì 10 novembre alla giornata di digiuno e penitenza indetta proprio in conseguenza dell'attuale situazione in Polonia. «Preghiamo per la luce e la saggezza di coloro che sono al potere e di tutti coloro che sono responsabili della vita pubblica, affinché la cura del bene comune della nostra società sia il loro dovere più importante», scrivono i vescovi, invitando a recitare l'inno *Dio salvi la Polonia* e la celebre *Preghiera per la patria* di padre Piotr Skarga, predicatore gesuita vissuto tra il XVI e il XVII secolo. (*giovanni zavatta*)

L'OSSERVATORE ROMANO
GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicuique suum *Non praevalebunt*
Città del Vaticano
www.osservatoreromano.va

Andrea Tornielli
direttore editoriale
Andrea Monda
direttore responsabile
Maurizio Fontana
caporedattore

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45793/45794,
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana e press up srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40
Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità rivolgersi a marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

La brutalità del male al centro dell'ultimo spettacolo nato dalla sintonia fra l'italiano Francesco Montanari e l'uruguaiano Gabriel Calderón

Cosa significa fare Shakespeare in questo momento a Montevideo?

di Silvia Guidi

Una sorta di gemellaggio, un legame tra culture teatrali diverse che ha radici lontane. Un grande artista uruguaiano come Antonio Larreta fu assistente di Giorgio Strehler, a metà degli anni Cinquanta del Novecento, e il dialogo, da una parte all'altra dell'Atlantico, fra artisti, teatranti e professionisti dello spettacolo è continuato senza soluzione di continuità fino a oggi.

Anche stavolta un progetto è nato da una storia di amicizia, e dall'affinità di vedute e di intenti tra un artista nato a Montevideo, Gabriel Calderón, e un attore italiano, Francesco Montanari, diventato celebre a vent'anni anni per il ruolo del Libanese nella serie tv *Romanzo criminale*, ma a suo agio soprattutto su un palco, protagonista di una cruenta rilettura teatrale del *Tito Andronico* di Shakespeare che non censura e non attenua la follia e la sete di potere che si nasconde dietro ogni guerra.

La brutalità del male è al centro anche dell'ultimo spettacolo nato dalla sintonia fra Montanari e Calderón, un giovane drammaturgo pluripremiato e rappresentato in tutto il mondo, *Storia di un cinghiale. Qualcosa su Riccardo III*.

«Lo spunto mi è stato offerto da Gustavo Saffores, un attore uruguaiano che è anche un mio grande amico, e dalla regista che voleva lavorare con lui – spiega Calderón nelle note di regia pubblicate sul sito del Piccolo Teatro di Milano –. Il cinghiale è un simbolo, è un animale che riveste diversi significati nella storia di Riccardo III. Per prima cosa, è presente sullo stemma della famiglia York, la casata del futuro re». Ed è bianco, «un'eccezione, esattamente come è un'eccezione un cigno nero. Candido ma non meno temibile: incarna l'ambizione del potere, non manifesta particolare intelligenza, né destrezza fisica, non è il padrone della foresta, ma si distingue per la brutalità con cui si scaglia a tutta velocità in una precisa direzione». Dritto verso l'obiettivo, incurante degli ostacoli che trova lungo il suo cammino.

> «Questa possibilità di uno scambio – dice l'uruguaiano – è una forma di resistenza anche più importante dello spettacolo che nasce»

«Ho incontrato Gustavo Saffores, gli ho domandato quale ruolo avrebbe sempre voluto interpretare e lui mi ha parlato di Riccardo III. Personalmente, ho sempre pensato che il teatro non sia altro che una scusa per stare con gli amici e che proprio per questo sia il più bel lavoro del mondo: è un pensiero che si può capire meglio nel contesto uruguaiano, dove non abbiamo un sistema teatrale professionale e, per sopravvivere, svolgiamo mille altri mestieri. Inesorabilmente, arriva sempre un momento in cui ci domandiamo: "Che senso ha? Perché lo facciamo, se non ne ricaviamo neanche di che vivere?". Perciò, se lo si fa, deve essere almeno con persone insieme alle quali si abbia il piacere di stare e per le quali valga la pena rubare tempo alla famiglia». Non è il banale esercizio di fare del teatro un luogo di amicizia, semmai è l'opposto, precisa il drammaturgo, è conferire valore al tempo condiviso.

«Le arti – e il teatro in particolare – per me sono come una barzelletta che dura troppo. Qualcuno la racconta in un dato momento, ma, non si sa bene come, finisce per attraversare i secoli arrivando fino a noi. Probabilmente accadeva lo stesso a Shakespeare, che, all'epoca, cercava di sopravvivere, con i suoi amici». E di certo non pensava che un giorno i suoi drammi sarebbero stati rappresentati in tutto il mondo.

«Per la maggior parte del tempo, gli artisti combattono per risolvere problemi pratici, quotidiani, ma è anche vero che qualcosa di quello di cui ci parlano finisce per risuonare in altre ere e in altre geografie. Accade a Shakespeare come a chiunque si ponga un problema umano. Di quest'opera in particolare, ciò che produce un'eco nei nostri mondi è che tutti noi artisti ci impegniamo allo spasimo per ottenere qualcosa, nello stesso modo in cui Riccardo III si adopera, anima e corpo, per conquistare il trono. È bravissimo ad architettare tutto il piano per trasformare il suo sogno in realtà, ma una volta diventato re è incapace di mantenere il potere. Riccardo III è la grande metafora dei teatranti: siamo eccezionali quando creiamo qualcosa – lo spettacolo – che non durerà. Il teatro per il quale, ogni sera, do tutto me stesso scompare al calare del sipario».

Il monologo, interpretato da Montanari, racconta la storia di un attore che non ha mai avuto la possibilità di essere Riccardo III e finalmente l'ha ottenuta. «Me lo sono immaginato come uno che sta ai lati del palcoscenico, ignorato, uno che legge recensioni che non lo menzionano mai». Un *drop out* circondato da dispositivi caduti in disuso – cordami, carrucole, fondali, parrucche – che, quando avrà l'occasione della vita, il ruolo sognato da sempre, si lascerà distruggere dall'odio che nutre per gli altri attori della compagnia, e lascerà che lo spettacolo venga travolto dalla marea del suo rancore.



Francesco Montanari in scena (fotografia di Masiar Pasquali)

> «Da cittadino dell'America Latina penso di trovarmi in una condizione teatralmente utile di periferia del mondo» racconta il giovane drammaturgo, pluripremiato e rappresentato in tutto il globo. «Il teatro, per sua natura, è più vicino al margine, è una periferia che coltiva relazioni con il centro»

«Da uruguaiano, da cittadino dell'America Latina – continua Gabriel Calderón – penso di trovarmi in una condizione teatralmente utile di periferia del mondo. Non che con questo io voglia dire che il mondo abbia un centro: però è evidente che esistono forze, non solo determinate dal capitale, che comportano una differente qualità di vita nelle diverse aree del globo. Il teatro, per sua natura, è più vicino al margine, è una periferia che coltiva relazioni con il centro: i teatri elisabettiani erano collocati sull'altra sponda del Tamigi, ma sopravvivevano solo se avevano accesso al palazzo dei sovrani. Oggi accade lo stesso».

La vera domanda, quella che tutti dovremmo rivolgerci, chiosa Calderón, è: «Che cosa significa fare Shakespeare in questo momento, nella mia città?». E vale per tutti, «per il teatro commerciale, per quello d'autore, in Malesia, in Europa, in America Latina, perché solo così si farà uno spettacolo che abbia senso. Antonio Larreta, Giorgio Strehler... oggi è il mio turno, il mio momento per aggiungere un mattone a quella storia, perché altri artisti uruguaiani possano venire dopo di me. Nel tempo della globalizzazione, tutto si muove, tutto è sempre più interconnesso». Tranne, paradossalmente, gli artisti che hanno meno opportunità di spostarsi rispetto al passato.

«Poter vivere un'esperienza teatrale in Italia è condividere gli stessi problemi, sicuramente con abissali differenze culturali e sociali, ma ponendosi le stesse domande: "Piaceremo al pubblico? Venderemo i biglietti? Riusciremo a far spegnere i cellulari ai ragazzi?". Questa possibilità di uno scambio è una forma di resistenza anche più importante dello spettacolo che nasce. La gente di teatro si impegna molto nella completa inutilità; al contrario, tante persone di potere vogliono avere ma non intendono fare».

Il microcosmo di un palco ha molto da insegnare, conclude Calderón, proprio perché è un'arte effimera. «Noi teatranti siamo un monito costante, che ricorda loro che la vita non è solo possedere e conservare, come in un museo delle cere, ma è perdere tempo nel mettersi alla prova insieme... Riccardo III è maestro nel tendere a qualcosa che non è capace di mantenere e questo fa sì gli rivolgiamo uno sguardo di umana comprensione. Ed ecco la meraviglia di Shakespeare: inventare un personaggio terrificante, che incute timore quando carica come un cinghiale».

E che ci assomiglia – ogni volta che ripetiamo «il fine giustifica i mezzi», ogni volta che calpestiamo qualcuno per raggiungere un obiettivo – più di quanto siamo disposti ad ammettere.

«Praticare la pace in tempo di guerra» di Pema Chödrön

Costruttori disarmati di armonia

di Silvia Gusmano

«La guerra e la pace iniziano nel cuore degli individui». Il che implica – sostiene Pema Chödrön – che la guerra comincia «quando induriamo il cuore», mentre la pace quando siamo in grado di «ammorbidire quel che c'è di rigido nel cuore».

Dolore, ingiustizie, orrore: cosa possiamo fare davanti al grido delle vittime del mondo? L'impotenza che tanti provano è davvero l'ultima parola? Nel nostro piccolo, abbiamo forse qualche responsabilità per la violenza che circola? Cercando di rispondere a queste domande, anche la maestra buddista Pema Chödrön ci indica la possibile via.

Lo fa in *Praticare la pace in tempo di guerra* (Roma, Ubiliber, 2026, pagine 128, euro 12, traduzione di Chandra Candiani), piccola ma potentissima opera in cui – con voce ferma e poetica – richiama l'attenzione sul luogo da cui ogni conflitto sorge e da cui ogni pace può cominciare: il cuore di ciascuno. Quando infatti ognuno di noi imparerà a disarmarsi dentro, a coltivare i semi della compassione nelle difficoltà quotidiane, l'orizzonte della pace sarà un pochino più vicino.

E gli strumenti – spiega la poetessa Chandra Candiani nel saggio di apertura del volume – «sono umani: coraggio, pazienza, audacia, curiosità, umorismo e giocosità. Compassione, intimità e incondizionata amicizia con se stessi».

Si sbaglia, certo. Si cade, si inciampa, ma ci si rialza. Con l'ascolto, con le domande, con la meditazione, mettendosi nei panni degli altri. «Se nessuno comincia a creare armonia – scrive Pema Chödrön – non riusciremo a far nascere alcuna sanità mentale in questo mondo. Qualcuno deve piantare il seme perché la salute sbocci su questa terra».

> Il cuore è il luogo da cui ogni conflitto sorge e da cui ogni pace può cominciare, coltivando i semi della compassione

La guerra, l'odio, il rancore, la rabbia divorano innanzitutto chi li prova. Tra le tante vittime di ingiustizie, violenze, crudeltà e intolleranze ci sono infatti anche colui o colei che le praticano. Da lì, le conseguenze del male si riverberano su ogni cosa. «Puntiamo il dito contro chi si comporta male, ma noi siamo immagini speculari; tutti restano feriti dall'errore di un altro».

L'umanità cerca la pace, cerca la felicità, ma le cerca nel luogo sbagliato, percorrendo la strada sbagliata: attraverso la guerra. Accade in famiglia, accade in ogni relazione con il nostro prossimo. Volendo allontanare l'angoscia, ci irrigidiamo, induriamo il cuore «a piccole dosi o a dosi più massicce e più serie», entrando così in una spirale di odio e pregiudizio. Piccoli passi per grandi sconfitte: «Una mente fondamentalista è una mente che è diventata rigida. Prima si chiude il cuore, poi la mente si irrigidisce in un punto di vista, infine giustifichi il tuo odio verso un altro essere umano per ciò che rappresenta». Il cambiamento – confida Pema Chödrön – «per me è avvenuto quando ho guardato dalla sua prospettiva e ho visto quanto fossi aggressiva e ridicola».



Particolare della copertina

Inserendosi in una lunga tradizione di donne e uomini nella storia, una tradizione troppo spesso dimenticata, Pema Chödrön ricorda come sia questo «il vero lavoro dei costruttori di pace: trovare la morbidezza e la tenerezza in quel luogo tanto scomodo e starci». Ecco la necessità di coltivare la pazienza, la fiducia, la speranza; ecco gli indispensabili passi per «interrompere la reazione a catena delle risposte abituali che altrimenti governerebbero la nostra vita. (...) Ci vuole audacia per addestrarsi all'amicizia incondizionata, ci vuole audacia per soffrire con, ci vuole coraggio per stare con il dolore che emerge e non scappare o alzare bandiere. Ci vuole coraggio per non abboccare all'amo e non essere spazzati via».

La conclusione a cui giunge Pema Chödrön trascende di gran lunga il vantaggio che il singolo ottiene praticando la pace. «Riguardando la nostra mente e il nostro cuore, il lavoro avrà un impatto sul futuro del pianeta (...). Semi che abbiamo piantato per centinaia di anni nel corso di molte vite. (...). La trasformazione deve accadere a livello individuale grazie al lavoro sulla propria mente, perché anche se quest'epoca tumultuosa è il risultato di semi piantati e raccolti da tutte le nazioni, ovviamente queste nazioni sono fatte di milioni di persone che, proprio come noi, vogliono la felicità (...). Il lavoro che facciamo con noi stessi oggi è l'unico attraverso cui può verificarsi un mutamento dell'aggressività su larga scala».

Cronache romane

SU DUE RUOTE

«Qua se vonno compra' tutto»: ma quel sorriso è gratis

di Tommaso Giuntella

Già lo so: alla fine forse direte che ne avevo già raccontata una simile. Ma forse è proprio questo il punto, continua sucedere, e forse solo a Roma.

Forse il centro storico non è ancora del tutto conquistato. Ci sono momenti in cui il *Rome city centre*, il *downtown district*, lascia spazio alla vecchia Roma. Succede solitamente nelle giornate di pioggia che costringono a parziali ritirate le truppe occupanti che solitamente marciano dietro gli stendardi di qualche crociera o tour operator. Succede a tarda notte, o al mattino presto, quando improvvisamente lo stanco motore del mio cinquantino prossimo al giubileo impone il suo rantolo nel silenzio delle stradine, se c'è ancora qualche residente tra quelle vecchie mura e se ancora non si è chiuso al riparo dei doppi vetri insonorizzati, non credo apprezzi, per parte mia è suono dolce come quello della *Chitarra Romana* cantata da Claudio Villa o Gabriella Ferri, che accompagna nelle passeggiate tra mute fontane. Quelle poche porte che si animano raccontano la vita che abita quasi segretamente il centro prima dell'arrivo della Babele quotidiana, come quegli



animali notturni che con le loro piccola operosità, chi su un albero, chi in una tana nel terreno, chi attraversando l'erba, riprendono possesso di certi giardini nell'ombra, prima del ritorno della presenza umana. Un orologiaio, un vecchio barbiere, un *sediaro*. Proseguo così di buon mattino da largo Toniolo in questo piccolo incanto finché un incanto ancora più grande non si prende tutta la mia attenzione. È prima il suo profumo a stregarmi, non ne ho ancora individuato la provenienza ma già ne sono preda. È irresistibile.

Mi avvicino, c'è un forno. Poco più in là c'è quello della celebre catena con punti vendita in tutto il mondo che e lì di fronte dove fra un paio d'ore arriveranno i bodyguard per gestire le lunghissime file di gente in coda per fare un post sui social con la pizza. Invece qui è tutto più lento, dietro un vetro un signore con un grande coltello taglia fette di pizza bianca calda, appena sfornata e ci appoggia fette di mortadella. Quanta cura e dedizione, il tempo si ferma, mi fermo a contemplare la scena, sembra uno di quei presepi animati che si trovano in certe parrocchie. Non voglio farlo sentire osservato o forse mi imbarazza il pensiero di essere colto a fissarlo come un *ummarell* gastronomico, quella scena vale un momento di sosta, mi sposto, fuori dal suo campo visivo, presumo. E presumo male. Il vetro si apre, non mi ero accorto che era una finestra apribile.

Esce una una mano con una fetta di "pizza e mortazza". «Tiè». Esito. «Davvero?» «E che te lascio lì a guardà? Namo, magna no?». «Ma no dai, famme pagà». «Ma se te la volevo vende te la vendevo, io te volevo regalà n'soriso, qua se vonno comprà tutto, te ricordi la canzone?»

Me ne sono andato con la mia fetta di pizza e *mortazza*. Gratis. Che nel centro di Roma, nel 2026, è quasi un gesto sovversivo. Dietro di me le serrande si alzavano, le file iniziavano a formarsi, la città tornava a monetizzare ogni centimetro quadrato della propria bellezza. Eppure, per quella mattina almeno, aveva vinto lui. Un fornaio qualunque che invece di vendermi qualcosa aveva deciso di regalarmi un sorriso. Pare poco. Ma di questi tempi è un lusso molto più raro della pizza diventata virale. C'è ancora un po' di quella Roma tutto sommato. C'è ancora qualcosa che non si può comprare. E ripensavo a quella canzone: *qua se vonno comprà tutto*. Forse aveva ragione lui. Di sicuro, quella mattina, una cosa era sfuggita al mercato. Una cosa non era in vendita.



L'indagine del Censis sulla percezione della città e dei quartieri

Per i giovani il futuro di Roma è promettente

Roma rimane una città di evidenti contraddizioni, dove le difficoltà del presente non sembrano però aver spento la fiducia nel futuro, soprattutto tra i più giovani. Una Capitale che fatica a muoversi, nel senso che deve fare i conti con i problemi della mobilità, le disuguaglianze e il costo crescente delle abitazioni, ma nella quale continua a vivere un forte senso di appartenenza. E proprio dalle nuove generazioni arriva un segnale incoraggiante: il 61,2% dei romani tra i 18 e i 34 anni si dichiara ottimista guardando al futuro. Una percentuale superiore a quella della popolazione complessiva, che si attesta al 54,7%.

È uno dei dati più significativi dell'indagine "Roma: metropoli e quartiere", realizzata dal Censis su un campione di 1.500 residenti nella Capitale, presentata ieri alla presenza del sindaco Roberto Gualtieri. La ricerca restituisce il ritratto di una città come detto complessa, attraversata da criticità profonde, ma ancora capace di suscitare attaccamento e speranza. Non a caso, il 63,5% degli intervistati dichiara che non lascerebbe Roma. Anche tra i giovani la volontà di restare è maggioritaria: il 60,8% non immagina altrove il proprio futuro.

Un risultato tutt'altro che scontato, se si considerano le difficoltà che segnano la vita quotidiana. La mobilità è indicata come il principale problema cittadino dal 46,3% dei romani, mentre il 70,5% ritiene prioritario migliorare il trasporto pubblico per rendere Roma più sostenibile. Il 56,1% utilizza prevalentemente l'automobile privata e quasi tre residenti su dieci impiegano più di un'ora al giorno per gli spostamenti. Una condizione che pesa sulla qualità della vita e che rende evidente quanto sia necessario ripensare il sistema dei trasporti, soprattutto in una metropoli che ogni giorno accoglie circa 3,6 milioni di persone.

Non meno rilevante è il tema della sicurezza. Il 57,7% degli intervistati ritiene che negli ultimi cinque anni la situazione sia peggiorata e il 67,7% dichiara di sentirsi insicuro durante le ore notturne. Una percezione che cambia sensibilmente durante il giorno, quando l'80,4% dei residenti si sente sicuro. Tra le donne, la preoccupazione nelle ore notturne raggiunge il 75,9%.

Eppure, dietro questa fotografia, emerge una realtà meno pessimista di quanto si potrebbe immaginare. Roma continua a essere riconosciuta come una città dalla forte identità culturale e sociale. Il 63,4% dei residenti ritiene che conservi una propria identità metropolitana, convinzione che tra i giovani raggiunge il 70,1%. La romanità, del resto, non è soltanto un riferimento geografico, ma un patrimonio condiviso di linguaggi, tradizioni e modi di vivere: per l'87,2% degli intervistati si esprime nella cultura popolare, nel dialetto e nelle tradizioni locali; per l'86,7% nei tratti caratteriali dell'ironia e della schiettezza.

Anche la dimensione dei quartieri contribuisce a mantenere vivo questo legame. L'85% dei romani si dichiara soddisfatto del luogo in cui abita e il 70% racconta di dare o ricevere piccoli aiuti dai vicini di casa. Per il 63,8% una parte importante delle relazioni sociali si sviluppa proprio nel quartiere, mentre il 52% dichiara di impegnarsi direttamente per migliorare il territorio in cui vive. Sono numeri che raccontano una città fatta non soltanto di grandi monumenti e luoghi simbolici, ma anche di relazioni quotidiane, solidarietà e partecipazione.

La fiducia dei giovani, tuttavia, non significa ignorare le difficoltà. Il rischio che Roma diventi una città sempre meno accessibile è avvertito da una larga parte della popolazione. Il 59,2% dei residenti pensa che tra dieci anni la Capitale non sarà alla portata di tutti, a causa del costo della vita, della qualità dei servizi e dei problemi legati alla mobilità. Una preoccupazione che riguarda anche gli under 35, tra i quali la percentuale si attesta comunque al 50,9%.

Particolarmente delicata è la questione abitativa. Il 72,6% dei romani vive in una casa di proprietà, mentre il restante 27,4% è in affitto, con un canone medio mensile di 978 euro. Ma le differenze generazionali e sociali sono marcate: tra i giovani tra i 18 e i 34 anni la quota degli affittuari sale al 40,4%, mentre raggiunge l'82,3% tra i cittadini stranieri. La casa rischia così di trasformarsi da luogo di stabilità e progettualità in un ostacolo alla possibilità di costruire il proprio futuro nella città.

«Il tema della casa è la vera priorità – ha commentato Gualtieri –. A Roma, purtroppo o per fortuna, si sente meno perché c'è un enorme ammortizzatore dovuto dal fatto che il 72%» dei romani «ha una casa di proprietà Chi invece non ha la casa di proprietà, con questi costi degli affitti, soffre, può fare fatica anche se ha uno stipendio medio-alto». A Roma «le case Erp (edilizia residenziale pubblica, ndr) – ha continuato – sono circa il 5%. La media europea è l'8%, a Vienna sono il 23%. Quindi è una cosa molto semplice: bisogna fare più case Erp, non è che bisogna inventarsi chissà cosa. E per farle bisogna metterci i soldi».

VIAGGIO NELLE ACCADEMIE STRANIERE (1)

Silenziose custodi di cultura e bellezza

di Mario Panizza

Le Accademie straniere presenti a Roma promuovono stabilmente iniziative culturali di grande prestigio internazionale: invitano artisti e studiosi, organizzano mostre, offrendo a tutti noi la possibilità di assistere a manifestazioni, spesso esclusive. Quasi sempre al valore delle iniziative aggiungono la qualità architettonica delle sedi, che rende i loro eventi occasioni veramente uniche.



L'esempio più pertinente è costituito dall'Accademia di Francia a Villa Medici, fondata da Colbert nel 1666 con lo scopo di ospitare, per un periodo massimo di cinque anni, gli artisti francesi vincitori del *Prix de Rome*. Risiedere a Roma è l'occasione per approfondire la propria ricerca creativa a contatto diretto con le testimonianze storiche e artistiche della "città eterna". L'Accademia cambia sede più volte e anche Villa Medici, scelta da Napoleone nel 1803, non rimane stabile: deve trasferirsi a seguito sia della Prima Guerra Mondiale che della confisca nel 1941 da parte di Mussolini. Successivamente, le vicende legate al 1968 impongono alcune modifiche di statuto: nella sede, ormai recuperata a Villa Medici, viene allargato il campo delle discipline e si estende la partecipazione internazionale degli artisti e degli studiosi residenti. Anche l'edificio raccoglie una storia altrettanto ricca: a partire da un primo insediamento di epoca romana, il sito è interessato da una serie di interventi che i Medici portano avanti per oltre un secolo. Insieme ai lavori sull'architettura intervengono sulle collezioni d'arte, trasferendo alcune opere di epoca romana a Firenze. Dopo l'acquisizione nel 1737 da parte dei Lorena il giardino si arricchisce, ampliato attraverso un disegno ordinato che, ancora oggi, permette di rintracciare le 16 suddivisioni interne, contenute a est dal Muro Torto. Passata alla Francia e destinata ad Accademia, ospita con continuità importanti mostre. La più significativa è quella del 2003 che, organizzata su più sedi, celebra i 200 anni dalla scelta di Napoleone.

Sul Colle Gianicolo sorge la *Real Academia de España*, collocata all'interno dell'ex Monastero di San Pietro in Montorio, fatto costruire tra il 1481 e il 1500 da Isabella di Castiglia e Ferdinando II di Aragona. Il richiamo architettonico di maggior prestigio è sicuramente il tempietto che Bramante costruisce all'interno del cortile tra il 1502 e il 1509. Tra tutti gli istituti culturali internazionali, l'Accademia di Spagna è forse quello che promuove il maggior numero di incontri, con serate dedicate alla musica e mostre che propongono sia le opere degli artisti invitati che i prodotti di archivio, compresa l'ampia raccolta fotografica interna.

L'Accademia di Ungheria compirà il prossimo anno, nel 2027, cento anni di attività culturale a Roma. Molte sono le iniziative che ha portato avanti, soprattutto nel campo dell'arte, della musica e della letteratura; e tutte hanno offerto alla città e ai borsisti importanti occasioni di approfondimento. Dopo un periodo di parziale sospensione, che ha fatto se-

(Qualcosa si muove) Tra le strade di Roma

Il festival diffuso attraversa la Capitale, dalle università alle librerie indipendenti

"Letterature senza esercito": quando la cultura diventa una forma di resistenza

di Arianna Ninchi

In tempi bui di corsa al riarmo, c'è chi investe energie sulla vitale lotta per la cultura e per la civiltà. A Roma, ad esempio, c'è un giovane ma ben organizzato festival che ha acceso i riflettori sulle scritture non egemoni, marginali e resistenti. Operativo dal 3 ottobre e fino al 21 novembre, con più di settanta ospiti e un grande seguito di pubblico, "Letterature senza esercito" è un festival eco-letterario, diffuso, inclusivo, connesso, dislocato in sedi istituzionali, come l'università La Sapienza, e in luoghi di cultura indipendenti, come librerie e associazioni. In un percorso articolato tra centro e periferie (da San Lorenzo a piazza Cola di Rienzo, da piazzale Aldo Moro al rione Sant'Eustachio, da Castel Sant'Angelo all'Olgiata), ha proposto e ancora propone, a ingresso rigorosamente gratuito, incontri, presentazioni, *poetry slam*, gruppi di lettura, anteprime, laboratori, passeggiate, reading.

A ispirare gli ideatori del festival è stato il saggio "Lingue e letterature senza esercito. Manifesto per un insegnamento di letterature regionali romanze alla Sapienza" del professor Paolo Canettieri, uno tra i più autorevoli studiosi europei di letteratura romanza medievale e di filologia digitale. A ispirare noi, e a portarci al bel programma, è stata l'immagine di locandina della kermesse: "Lo splendore: Athena nel deserto", un'opera dell'artista romana Veronica Leffe, potente nel riflettere sul presente in dialogo con la classicità.

Con l'obiettivo di dare risalto alle voci lasciate ai margini del canone, alle lingue regionali e ai dialetti, alle comunità migranti e di frontiera – a una letteratura, appunto, senza esercito – il neonato festival ha creato un reale spazio di confronto tra scrittori e studiosi, editori e lettori.

Ideato dal "Centro Culturale Connessioni" e organizzato insieme a "APS Mondoscrittura" (il primo ente nasce nell'ambito delle attività del secondo, ed entrambi hanno la promozione del libro e della lettura come missione), la manifestazione ha assorbito, in una logica di rete, le esperienze pregresse di "Pallacorda. Gli Stati Generali dell'Editoria" e del circolo di lettura "I Lestrigoni". Promosso da Roma Capitale, il festival è vincitore dell'Avviso Pubblico per la realizzazione di iniziative di interesse per l'Amministrazione Capitolina in collaborazione con Zètema Progetto Cultura.

Nelle intenzioni di Elisa Zumpano, direttrice del "Centro Culturale Connessioni", «la poesia torna a essere – come scrive Fortini – una prova dell'io di fronte alla storia: non un rifugio, ma un luogo da cui dare nome a ciò che il presente cancella, e da consegnare, come verità da proteggere, ai lettori futuri. È questa la responsabilità che Letterature senza esercito vuole fare propria».

La parola poetica, nelle sue molteplici declinazioni, è stata infatti al centro dei principali eventi del festival durante il mese di ottobre. Ricordiamo, a questo proposito: l'intervento di Gilda Policastro – curatrice del volume "Exit Poetry" insieme a Aldo Nove e Lello Voce – di Marco Giovenale e Sara Ventroni; i progetti "Velleitaria Project" e "Distributore di poesie"; il fondamentale incontro "Resistenza, patria interiore. Scritture migranti, scritture in rivolta", dedicato ai poeti dell'emigrazione, del dissenso, della frontiera e della perdita.

In questo mese di novembre, invece, si svolgerà online l'appuntamento di venerdì 13, ore 18, per presentare la terza edizione del circolo di lettura "I Lestrigoni", dedicata alla piccola e micro editoria. L'evento sarà moderato da Francesco Spiedo e prevede gli interventi delle scrittrici Mariana Branca, Silvia Lenzini, Maria Teresa Rovitto e dell'editore Ciro Marino.

Sabato 14, invece, dalle ore 16, la Sala degli Affreschi della Facoltà di Ingegneria della Sapienza Università di Roma (in via Eudossiana 18) ospiterà "Scrivere il nero", un pomeriggio dedicato al thriller e al noir, al giallo investigativo e alla letteratura dell'orrore. Moderato da Emanuela Cocco e animato da voci autorevoli in materia, l'incontro si propone di «riflettere sulla narrativa di genere non soltanto come forma di intrattenimento, bensì come forma letteraria e strumento critico capace di raccontare il presente, attraversare le paure contemporanee e interrogare i conflitti del nostro tempo».

Sabato 21, dalle ore 17, nella stessa bellissima sede di via Eudossiana, si terrà l'evento di chiusura del festival, in collaborazione con "Chiosco Letterario Università Sapienza di Roma" e "Connessioni Editore". Nel corso del pomeriggio potremo assistere alla cerimonia di premiazione della prima edizione del "Premio Letterario Pallacorda" e al lancio del concorso "Inchiostro". A seguire: intermezzo con la partecipazione straordinaria della cantante lirica Sandra Pastrana e presentazione in anteprima del romanzo "Gli insonni. Una storia Ucraina", di Serena Uccello. Presenta la cerimonia Luca Garraffo, presidente di APS Mondoscrittura. "Letterature senza esercito. Disarmate ma non arrese" stanno attraversando la Capitale con un dispiegamento di forze impressionante. Una manovra pacifica e intelligente per restituire alla parola poetica uno spazio pubblico di dialogo con il presente e per pensare a un possibile avvenire.

Grazzie a Dio semo romani...

(G.G.Belli)



La nottata de spavento

di Marcello Teodonio

Eh sì: Belli fa pensare, fa ridere, fa conoscere la storia e le storie. Ed è comico, ironico, drammatico, leggero, indecente, audace, semplice e complesso, "dantesco" (la commedia), sfacciato, allusivo… e sempre ci sorprende con le sue sollecitazioni e le sue soluzioni formali e sostanziali. Una corda però non sembra che gli appartenga: il melodrammatico. Quella corda che, obiettivamente, la letteratura italiana dei suoi tempi, Foscolo, Leopardi, Manzoni, aveva davvero evitato. Eppure Belli qualche esempio di scrittura appunto melodrammatica la presenta, e lo fa per essere fedele al suo progetto di rappresentare tutte le voci e tutte le soluzioni possibili.

La nottata de spavento

Come! Aritorni via?! Ccusí infuriato?!
Tu cquarche ccosa te va pp' er cervello.
Oh ddio! che cciài[1] llí ssotto? ch'edè[2] cquello?
(4) Vergine santa mia! tu tte se' armato.
Ah Ppippo,[3] nun lassamme[4] in questo stato:
Ppippo, pe ccarità, Ppippo mio bbello,
posa quell'arma, damme quer cortello
(8) pe l'amor de Ggesú Ssagramentato.
Tu nun esschi de cqua: nnò, nnun zò Ttuta,
s'esschi. Ammazzeme puro,[5] famme in tocchi[6]
(11) ma nnun te fo annà vvia: sò arisoluta.
Nun volé cche sto povero angeletto,
che ddorme accusí ccaro, a l'uprí ll'occhi
(14) nun ritrovi ppiú er padre accant'ar letto.

22 gennaio 1835

1 Che ci hai: che hai. 2 Che è. 3 Filippo. 4 Non lasciarmi. 5 Ammazzami pure. 6 Fammi a pezzi.

Tutto è costruito con tratti essenziali a ricostruire un interno di una casa romana colto in cinque momenti di tragedia in una sequenza di sentimenti e di atteggiamenti di estrema naturalezza. Prima quartina: la moglie, che già all'inizio aveva capito che c'era qualcosa di spaventoso nell'atteggiamento del marito da poco rientrato a casa, capisce che lui vuole di nuovo uscire subito tutto infuriato, e allora gli grida che è impazzito, ma poi probabilmente tenta di trattenerlo e così facendo vede che l'uomo è armato di coltello (il coltello: vero totem della vita e della cultura popolare, sempre connotato negativamente come strumento di offesa e di violenza e simbolo dell'effettiva subordinazione del popolo), e allora, terrorizzata, gli grida tutta la sua angoscia. Seconda quartina: la donna cambia tono, e invoca il suo uomo, chiamandolo col suo nome per ben tre volte, con l'implorazione in nome dell'affetto che li unisce e con l'invocazione a Gesù. Prima terzina: la donna a questo punto tenta una risoluta, e disperata, minaccia con quel potentissimo "sò arisoluta", sono risoluta, irremovibile. Seconda terzina: in un passaggio davvero magistrale, la donna rivolge all'uomo l'appello a quanto i due hanno di più caro, il figlio, che dorme sereno e che potrebbe svegliarsi senza padre: il quale, drammaticamente, tace, sì che il sonetto si chiude non con un consolatorio lieto fine ma in una situazione di estrema incertezza. Ancora una volta Belli si rivela capace di attraversare anche l'impervia e delicatissima strada del melodramma con risultati espressivi di notevole vigore.

guito ai conflitti bellici in Europa, l'impegno culturale dell'Accademia ha ripreso con forza a partire dal 1958, mirando, in particolare, a valorizzare la produzione dei propri artisti contemporanei. Mostre d'arte e serate musicali accompagnano stabilmente il rapporto di reciproca conoscenza tra i due Paesi. Al prestigio di tutte queste iniziative si aggiunge il valore architettonico dell'edificio: Palazzo Falconieri su Via Giulia. La sua costruzione, che inizia nel 1515, è sottoposta, dopo oltre un secolo, a importanti lavori di ampliamento. Orazio Falconieri incarica infatti nel 1638 Francesco Borromini di estenderne lo sviluppo longitudinale. L'architetto porta avanti il progetto di ampliamento, distinguendo nettamente il carattere delle due facciate principali: quella su Via Giulia raccoglie il volume in modo compatto; quella sul fiume costruisce invece una parete profonda e molto articolata, attraversata da un'ampia loggia panoramica a tre arcate.

Due voci, una città, il tempo che passa

Bella ostinazione

di Fabio Colagrande

Una serata romana di fine ottobre, in un giorno feriale, passo quasi per caso a Piazza di Spagna. Con la scalinata di Trinità dei Monti alla mia destra, guardo la *Barcaccia* che gorgoglia svogliata. Da lontano il vento porta una melodia che mi riporta indietro nel tempo. Ci metto qualche secondo, ma sono note inconfondibili per un ex-ragazzo degli anni Ottanta. È l'immarcescibile Claudio Baglioni, che canta a piazza di Siena, per ricordare lo storico concerto "Alé-Oó" del 1982. Una coincidenza: sono appena uscito dal Teatro Sala Umberto, dopo il concerto di un altro gigante romano, Francesco De Gregori, e vado verso la metro. Resto lì. Nelle orecchie ho ancora una voce, ora ne ascolto un'altra.



Era martedì 27 ottobre. De Gregori aveva inaugurato nella sua città *Nevergreen (Perfette sconosciute)*, concerti dedicati ai brani meno noti del suo repertorio. A Villa Borghese, Baglioni era alla terza delle sette serate di *Che notte è questa!*, un omaggio, 44 anni dopo, al concerto del 24 ottobre 1982 che radunò oltre 250.000 spettatori.

Quante coincidenze: due romani, classe 1951. Settantacinque anni, imbiancati e indomiti sul palco, nella loro città, nella stessa sera. Mi ha colpito il loro desiderio di esserci.

Avrebbero potuto accontentarsi dell'affetto raccolto: non credo fatichino ad arrivare a fine mese. Lasciare parlare i dischi, le immagini, i ricordi di chi è cresciuto con loro. Invece continuano a mettersi in gioco, a rischiare la propria voce accanto a quella di un tempo. Non fermano gli anni, né rinunciano a ciò che possono dare.

Baglioni da sempre si apre al canto, quasi al melodramma virato in salsa pop, invita a partecipare. I suoi sono spettacoli sontuosi, elaborati. Dà voce ad amori e separazioni con melodie che appartengono anche a chi le ascolta. Canzoni che entrano nella vita quotidiana, si legano a una persona, a un'estate, a un viaggio. A volte basta sentirne l'inizio per ricordarci dove eravamo.

De Gregori coniuga storia e cultura con la poesia. Procede per immagini, lascia domande, racconta vicende in cui qualcosa resta in ombra. Accosta il privato alle cronache e alla storia. Le sue canzoni continuano a parlarci anche quando non sappiamo spiegarle. Possiamo frequentarle per anni e scoprire una parola prima sfuggita.

Sarebbe però ingiusto assegnare al primo il sentimento e al secondo il pensiero. C'è spesso dolorosa inquietudine nella musica di Claudio, e tenerezza e malinconia in quella di De Gregori. Il primo non è il cantante smielato degli amori giovanili, ma un raffinato compositore e paroliere. Il secondo rifugge gli intellettualismi, ma si muove in bilico tra canzone e letteratura come sapevano fare solo De André e Guccini. E tutti e due sanno arrivare a un punto della nostra vita che credevamo dimenticato.

In Baglioni ritrovi la tradizione della canzone romana: il bisogno di rivolgersi a qualcuno, chiamarlo, dirgli ciò che conta. Nell'altro passa anche il vento dell'America di Dylan, il gusto del racconto, a volte della denuncia, e di parole che non si esauriscono in un solo significato. Hanno trovato presto una voce propria, senza smettere di cercarla.

Affermatisi all'inizio degli anni Settanta, hanno visto cambiare il pubblico, gli studi di registrazione, i modi di ascoltare. Dai vinili alle cassette, dai compact disc ai telefonini. Li hanno attraversati senza diventare il ricordo di una stagione. Testardi, qualche volta scomodi anche per chi li ama. Pronti a cambiare un arrangiamento, togliere un successo, recuperare un brano dimenticato.

È una bella ostinazione: tornare davanti agli altri senza dare tutto per acquisito. Non fingere di essere rimasti giovani, ma non considerare conclusa la propria curiosità. Sentirsi vivi, non soltanto ricordati.

Poi ho ripreso la strada per la metropolitana. Due voci che mi hanno fatto compagnia per tutta la vita si erano sfiorate per un attimo, tra le vie del centro di Roma. In una sera di fine ottobre, a pochi passi dalla colonna dell'Immacolata, accanto a un capolavoro del Bernini, la bellezza della mia città era anche questa. Grazie a Dio.

IL RACCONTO DEL SABATO

Sacra edicola

di **Giampiero Guadagni**

Ciao giornalista ciao giornalaio. Anche questa mattina, come da tempo ormai, io e Mimmo ci salutiamo così, in quest'ordine di apparizione. Un lazzo quotidiano, teatrale scambio di ruoli farsescamente evocati sui social e non solo.

Non sappiamo, e non ci interessa sapere, chi di noi due dovrebbe sentirsi più offeso. Però, se fossi al posto del mio amico edicolante sarei molto, molto scocciato da quell'epiteto: giornalista giornalaio, appunto.

«Cappuccino e cornetto? Offro io».

«E ci mancherebbe, caro il mio giornalaio», mi sorride ironico lui. «Lo considero un anticipo di trattamento di fine rapporto. Se anch'io chiuderò, sappi che ti considererò responsabile. La nostra crisi è un riflesso della vostra».

Il senso di colpa mi manda di traverso la mia occhiata ricambiata alla danese, la brioche naturalmente, sul bancone. Penso a quando durante la pandemia fare la colazione al bar era un miraggio; e invece, ogni santo giorno aperte, le edicole venivano incensate e profumavano di civilmente sacro.

È vera la storia del riflesso: negli ultimi anni l'attività delle edicole è andata di pari passo con il crollo delle vendite dei giornali.

Mentre facciamo ritorno al suo posto di battaglia, Mimmo abbandona la scena del nostro gioco mimico. «Eravamo 38mila giornalai esclusivi, oggi siamo 11 mila. Il reddito medio è di 900 euro per stare aperti 28 giorni su 30, lavorare dalle 6 del mattino fino alle 19. Non c'è dunque da sorprendersi se nessuno rileva l'attività quando uno di noi va in pensione».

Aggiungo io quello che Mimmo sa meglio di me: «Negli anni Novanta si vendevano 10 milioni di copie di quotidiani al giorno. Oggi siamo a 1 milione e 200mila».

E in questo preciso momento quel crollo di numeri lo sto verificando di persona.

Il movimento sulla strada è frenetico. Sguardi e dita veloci sulla app per controllare l'orario d'arrivo del prossimo autobus. E su quella per le ultime notizie di varia umanità.

Naturalmente, nulla che io non avessi fatto e visto prima mille volte ogni giorno. Ma da dentro l'edicola di Mimmo sto seguendo il fuori di questa realtà con occhiali nuovi.

È mezz'ora che sono qui e solo una persona, una donna a dire il vero non più giovanissima, ha fatto il suo ingresso per comprare un giornale, e con quell'unico intento. Per il resto: uno ha prenotato il numero successivo della rivista specializzata, più di uno è andato risoluto sull'enigmistica, altri hanno preso di corsa il biglietto dell'autobus, altri ancora hanno affannosamente pagato bollette.

Ecco, aspetta... è appena entrato un signore alto, distinto, un rapido sguardo d'insieme, si piega verso lo scaffale basso che espone periodici e libri tascabili. Io e il mio colpetto di tosse proviamo a indirizzarlo verso l'area quotidiani, suggerisco sottovoce un commento neutro al fatto del giorno. Sembra interessato, sussurra anche lui qualcosa... dai che ce l'ho fatta...

Niente. Ha trovato quello che cercava: la prima di 100 uscite delle monoposto Ferrari. Per il nipotino, dice. Forse. Di certo, osserva perplesso Mimmo, non so per quante altre volte vedrò questo nonno, nessuno qui da me ha mai finito la collezione di qualcosa... Sta per uscire con il suo modellino imbustato, ma esita. Si volta indietro, un nuovo sguardo d'insieme, gli occhi – ti ho sgamato, che ti credi – si soffermano sui titoli delle prima pagine schierate. Mi sembra di intercettare un lampo di nostalgia. Ma il tuono non arriva. E ora il signore, sempre distinto e ora anche distante, esce definitivamente dalla nostra scena.

Torno anch'io indietro di cento pagine di cronaca personale, per ritrovare un trafiletto della memoria che racconta quei sabato di ritorno da qualche sobria forma di esagerazione: la mia più autentica era comprare alle due di notte la prima edizione del giornale in certi chioschi sempre aperti. Ma non leggere subito nemmeno i titoli in prima per conservare il gusto di scartare il mio regalo di carta la mattina presto, dopo averlo custodito sul pavimento accanto al letto. E scoprire negli anni di non essere stato il solo a compiere questi gesti grotteschi.

Ora, chiedo sostegno a Mimmo, dovremmo trovare il modo di dare una seconda vita ai giornali. A quelli con giornalisti in carne e ossa, visto che nel mondo ci sono migliaia di siti di informazione con "agenti IA" camuffati così bene da far credere al lettore di trovarsi di fronte a una reale redazione giornalistica.

Il mio collega di sventura rilancia: «D'accordo, ma nel frattempo possiamo trovare il modo di dare una seconda vita alle edicole. Io nella facciata del mio esercizio accanto alla parola edicola ho aggiunto la parola lotto. Il sostantivo per richiamare la possibilità di giocare, responsabilmente eh, con le estrazioni; ma anche la prima persona singolare del verbo che dice al mondo: io non cedo. In tutti i sensi».

Vedi cosa insegna l'insegna.

Una seconda vita alle edicole, dici bene Mimmo. Sussidi, diversificazione dei prodotti, formazione e informatizzazione dell'edicolante: tutto serve per salvaguardare un rituale collettivo che deve unire passato a futuro. Anche una nuova architettura che renda gli spazi di quattro metri per quattro progetti di vere relazioni. Ma soprattutto serve non arrendersi.



Illustrazione di Arianna Floris

Oh, ma mica solo giornalisti, giornalai ed edicole hanno bisogno di una metamorfosi.

Da dentro l'edicola di Mimmo sto immaginando il dentro di chi sta passando davanti. Tutti meritano un'altra occasione. Nelle relazioni affettive, nella vita lavorativa, nei fallimenti economici, nel reinserimento sociale. Almeno questo è quello che ho sempre pensato, che mi è sembrato naturale pensare, *naturaliter* cristiano come diceva Tertulliano nel secondo secolo. Nel ventunesimo non sembra più così naturale. Forse non lo è mai stato.

«L'ho sempre detto. Questi qua bisogna metterli dentro e buttare la chiave nel fiume». Il presunto colpevole non è più presunto. Ha confessato ieri, come campeggia nelle prima pagine di oggi, eco ritardata dello scoop televisivo della sera prima dedicato alla svolta nella controversa inchiesta di nera. La frase scandita dal negoziante di fronte, entrato per cambiare due banconote da cinque euro, è accolta dall'approvazione delle voci e dei volti presenti.

E chi non ha mai detto a caldo una cosa del genere?

Ora però si dice anche a freddo. Anzi, il freddo non esiste più. C'è un cambiamento climatico pure nel nostro modo di pensare.

Non vi sembra che solo fino a una pagina fa della nostra storia sociale, fosse titolo di merito, o almeno di dignità, dire a un figlio o a un amico: chi ha tradito la tua fiducia, chi ti sta facendo così tanto soffrire, certamente sbaglia; prova però a metterti nei suoi panni, cerca di capire perché lo fa, se magari ha un vissuto doloroso almeno quanto il tuo presente. Davvero non c'è amore più grande.

Davvero? La quotidianità di oggi, vissuta costantemente in diretta e sotto i riflettori, elimina la fatica di questo esercizio. Dando anzi un senso di superficialità a quello che prima pensavamo profondo. Traduco così il silenzio che tra gli attuali abitanti dell'edicola ha accolto la mia riflessione ad alta voce.

Nuove, sacrosante consapevolezze entrano in rotta di collisione con antichi codici di formazione umana.

Qualcuno però tra i presenti raccoglie la sfida. «Al primo segnale di mancanza di rispetto, lascialo. Dirò così anch'io un giorno a mia figlia. Potrei mai dirle qualcosa d'altro senza una prospettiva di infinito rimorso? In coscienza no. La stessa che però mi insinua il dubbio che se non dirò "anche" altro, mi renderò alla lunga complice di quella mancanza di rispetto e delle sue conseguenze. Chi è violento contro una donna perché donna non può pagare solo penalmente; va anche disarmato sull'effetto lungo del suo reato: lasciarci muti, arrenderci all'idea che dare una seconda possibilità significhi soltanto rimettere in mano a qualcuno l'arma con cui ci aveva mancato la prima volta».

Intorno a noi ancora silenzio. Io invece alzo la posta. «E questo vale per ogni altro tipo di seconda occasione comprensibilmente negata. Perché a volte una caduta è l'anticamera di un reato; ma a volte da uno caduta ci si rialza. E noi non possiamo sapere con certezza quale sarà quella volta. Non possiamo sapere se con la seconda occasione il mondo migliora perché io perdono tutti; o se peggiora perché così tutti perdono».

Davvero la vita ha accenti diversi.

In edicola, a leggere bene, possiamo averne quotidiana conferma. «Guarda i titoli dei giornali e delle riviste che vendi, caro il mio collega giornalista-giornalaio», dico a Mimmo.

«Guarda piuttosto i titoli che scrivete voi», è il suo rimbalzo.

Vorrei controreplicare che, a differenza dei social, su giornali e riviste almeno i titoli ci sono nella loro bella o brutta completezza di informazione. Gli occhielli non si limitano a occhieggiare, i sommari non coincidono con l'approssimazione, i catenacci non autorizzano a bastonare.

Vorrei dire tutto questo, ma mi autocensuro. Tutto quello che stavo per dire è ormai solo un alibi.

La verità è che nell'affanno del quotidiano, sto perdendo la vocazione trovata in quei sabato notte nella sacralità di un'edicola aperta.

E almeno a quella vocazione voglio dare senza rimorsi una seconda possibilità.

Ciao giornalista ciao giornalaio. Anche questa sera io e Mimmo ci salutiamo così, abbassando la sua serranda. Nella comune speranza che riapra il giorno dopo. Che i nostri titoli non siano di coda. E che i nostri ruoli non siano in un qualunque ordine di sparizione.